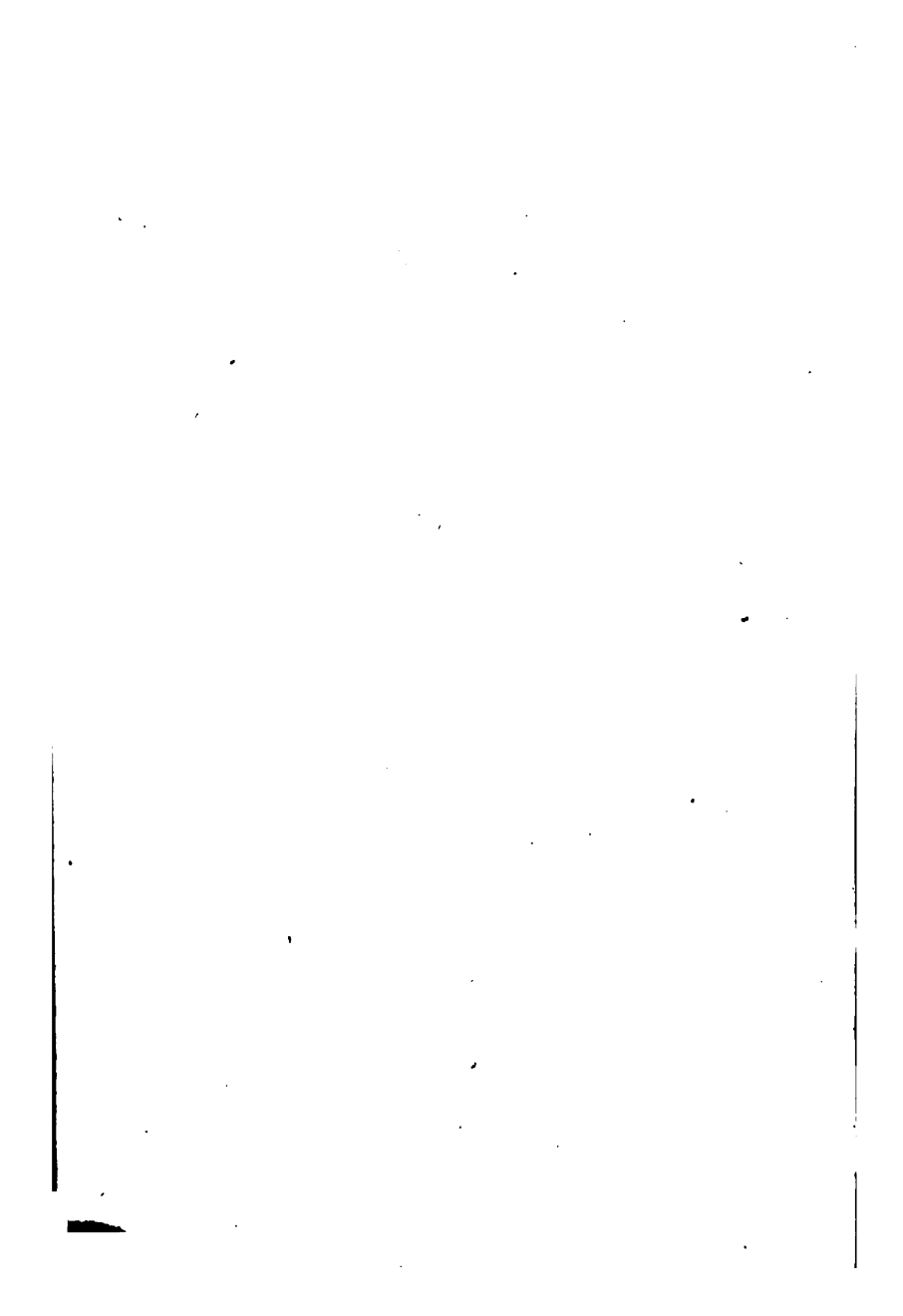
LETTURE GIOVANILI

I

IL BUON FANCIULLO

IL BUON FANCIULLO

RACCONTI

D'UN MAESTRO ELEMENTARE

PUBBLICATI

DA CESARE CANTÙ

Decimaquarta edizione milanese,
illustrata con vignette.

MILANO

STABILIMENTO LIBRARIO VOLPATO

CONTRADA DEL ZENZUINO, NUM. 529

1851 luglio.

AI

MAESTRI ELEMENTARI

Senza orgoglio, senza pretensioni, negletti, fors' anche disprezzati, voi preparate l'avanzamento morale ed intellettuale della generazione futura, i cui teneri rampolli sono confidati alle vostre cure.

Se il fate con amore, con pazienza, con scrupolo, con fiducia, siate benedetti! Il mondo non vi conosce, ma vantaggia delle vostre preziose fatiche.

E per segno di stima e di benevolenza ad una classe tanto utile, io volli intitolare a Voi

questo libriccino, destinato ai piccoli vostri allievi. Esperti come siete, voi comprenderete facilmente la ragione delle cose esposte in esso e del modo di esporle, e come trarne il maggior profitto. E sia scala ai tre altri che pubblico per l'educazione della classe più numerosa, uno intitolato il GIOVINETTO INDIRIZZATO AL SAPERE, ALL'INDUSTRIA, ALLA BONTA', l'altro il GALANTUOMO, e terzo il CARLAMBROGIO DI MONTEVECCHIA.

Aggraditelo; fatemene sentire il voto ed i consigli vostri; e se vi parrà conveniente al fine che voi ed io ci proponiamo, sia un nodo che maggiormente ci unisca per volerci bene, per concorrere ciascuno secondo il nostro potere a rendere savia, illuminata, industre, religiosa la gioventù della nostra cara patria.

Milano, la pasqua del 1837.

I.

IL MIO MAESTRO ELEMENTARE.

Quand'io ero fanciulletto come voi siete, e che andavo alla scuola ad imparare a leggere, scrivere e far di conto, mi toccò, per grazia del Signore, un buon maestro: poichè un buon maestro è veramente una grazia del Signore.

In sua prima gioventù aveva egli servito nelle truppe e visto delle cose assai, ma senza riportarne quel fare burbanzoso e bravo che alcuni acquistano col praticare in mezzo alle armi. Congedato e tornato a casa, rizzò una botteguccia; ma diversi accidenti mandarono alla peggio i suoi negozj, sicchè dovette abbandonare il traffico, ed allora aprì scuola nel suo e mio villaggio.

La gente temeva sulle prime ch'egli non dovesse sapersi adattare a quel tenue impiego, perchè lo conoscevano capace d'uno molto superiore; ma egli diceva che la professione di maestro è delle più onorevoli; che niuna cosa si può fare tanto utile ed importante, come educare i piccolini, i quali hanno un giorno a diventare uomini, cittadini, capi-casa; e che anche Gesù Cristo nostro modello si compiaceva d'essere chiamato il Maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fanciulletti. *D'altra parte,* aggiungeva egli, *quando uno ha assunto un mestiero, una professione, una incombenza qualunque, deve adempirne i doveri in modo da meritarsi l'amore e la stima degli altri, e da contentare la propria coscienza.*

Nè crediate ch'egli avesse solo delle buone parole, ma le poneva in pratica.

E prima erasi dato premura di rendere buono sè stesso; perchè, se fosse egli stato cattivo, come avrebbe avuto coraggio di raccomandare a noi la bontà? In famiglia dunque era il miglior padre, il più savio marito che si potesse trovare; all'osteria non mai; non bazzicava coi susurroni, coi malédici, cogli oziosi: ai doveri religiosi era il primo; sapeva tutte quelle belle storie della Bibbia; intendeva i salmi ed i proverbj di Salomone, e ce li spiegava; attento alle prediche, devoto alla messa, riverente coi preti; sicchè, quando i nostri parenti ci mandavano alla chiesa, invece di tante raccomandazioni, ci dicevano: *Fa come il tuo maestro.*

Avrà sicuramente avuto anche lui i suoi difetti, perchè nessuno ne va senza: ma noi non ce ne accorgevamo perchè gli volevamo bene; e perchè i buoni figliuoli sono sempre inclinati a creder buoni tutti gli altri, principalmente poi chi rende loro tanto servigio coll'istruirli ed educarli.

Nella scuola non arriverei a descrivere quanto fosse amorevole e paziente. Ci guardava come fossimo proprio suoi figliuoli, non metteva distinzione tra il ricco e il povero, tra chi gli portava regali e chi non n'era al caso, tra chi vestiva civile e chi da contadino, purchè fossero i nostri abitini puliti e ravviati, le teste pettinate, lavate le mani e la faccia.

Voi, ci diceva, *siete tutti figliuoli dello stesso padre Adamo, tutti creati da Dio, tutti redenti da Gesù Cristo: ed un giorno avete tutti a finire egualmente, lasciando il corpo nel campo santo e portando al giudizio del Signore nient'altro che le opere vostre. Dovete dunque riguardarvi tutti come eguali. Vedete tra i fratelli? Sebbene di età differente, di differente statura, e il maggiore abbia indosso un vestitino che costa di più, perchè ci vuole più stoffa, questo non toglie che sieno eguali, ma non toglie nemmeno che i più piccoli portino rispetto ai maggiori. Così deve farsi in questo mondo, che non è se non una famiglia più numerosa. Dovete, come fratelli, volervi bene, godere delle consolazioni degli altri, compassionarli nelle loro disgrazie, darvi ajuto un con l'altro; e procurare colla pace e colla*

beneficenza di rendere più leggieri i mali che sono la dote nostra in questa valle di lagrime. Ma dopo questa valle c' è la vera patria, ove la maggiore contentezza sarà il poter amare di cuore in grembo al sommo Amore. Così ci diceva il mio maestro.

Tra noi scolari n'erano alcuni poveri affatto, tanto poveri da non aver abbastanza pane per satollarsi: e quando noi tiravamo a mano il cestello che ci aveva fatto la mamma, e mangiavamo senza che nemmeno ci passasse in cuore che altri patisse la fame, questi ci guardavano addosso ustolando e spasimando, e tacevano. Ma il signor maestro, il quale ci conosceva tutti, e leggeva in viso a questi poverini il bisogno, ci domandava: *Dite mo, ragazzetti: se tra voi si trovasse alcuno che si sentisse fame, e non avesse di che saziarla, cosa fareste?*

Noi, senza molto pensarci, rispondevamo: *Si farebbe a metà con lui: — io gli darei questa pagnottina: — io questo pomo:* e così ciascuno esibiva di quel che si trovava.

Allora egli soggiungeva: *Ebbene, questo tale c'è proprio*, e ne lo additava. Noi subito facevamo a gara a chi più poteva dargli, talchè molte volte non solo si satollava, ma gliene avanzava per portare a casa a' suoi: che era un bel ristoro. Quel meschino voleva poi tanto bene a noi, perchè l'avevamo soccorso, e noi volevamo tanto bene a lui, perchè, con un niente, avevamo potuto fargli piacere. E quando lo vedevamo godersi le piccole no-

stre offerte, ci sapevano assai più di buono, che se le avessimo mangiate noi.

Gran piacere è far del bene! Provatelo, o fanciulli, e ve ne troverete contenti.

Della pazienza del mio maestro non vi dico altro. V'erano di quelli che non riuscivano mai a capire la lezione; ve n'era, non dei cattivi, perchè come si possono trovar dei cattivi nell'età dell'innocenza? ma degli irrequieti, dispettoselli, capricciosi, chiaccherini. Però il signor maestro li pigliava sempre colle buone; dava a vedere come fosse male il far così; per lo più il rimprovero lo faceva il dì dopo l'errore, cioè quando avevano già capito d'aver fatto male. E perchè gli volevamo un gran bene, qualora avessimo data occasione d'esser malcontento di noi, nulla ci premeva tanto,

quanto il riconciliarci con esso; che se un camerata aveva disgustato il signor maestro, noi si schivava quel giorno di stare con esso, non lo volevamo ne' nostri spassi: talchè questi si ravvedeva, tornava buono, e noi tornavamo con lui amici e d'accordo.

Bisogna vi confessi con dispiacere, come, nei primi mesi che fui messo sotto quel maestro, io imparai presto il sillabare, tiravo le aste dritte, capivo i numeri; ma erò scapato e inquieto quanto si può essere. Come avessi addosso l'argento vivo, non mi davo mai pace; chiacchierando frastornavo i vicini, e, quel ch'è peggio, facevo loro dei dispetti, ora a questo dando un buffetto, or a quello pigiando un piede, frugando uno col gomito mentre scriveva, per fargli fare uno scarabocchio, o strappando all' altro la penna fuor di mano per tignergli le dita.

Un po e un po il maestro usò le buone, mi fece capire che ciò stava male, che dobbiamo farci piaceri un coll'altro, non dispetti e sgarbi. Io ascoltava, pareva compunto per allora, ma nel giorno dopo tornavo alla stessa canzone. Egli minacciò dirlo a' miei parenti, ed io stetti savio qualche giorno, poi mi rifeci da capo.

Allora che fa egli? mi pone ad un panchettino in disparte, dove non potessi più far male a nessuno, e per quel giorno ed il seguente non mi bada punto. Cogli altri parlava, udiva, correggeva, lodava; di me faceva conto come non ci fossi. Co-

minciai allora a prendere una vergogna da non dire: in istrada mi pareva che i compagni ed i padri dei compagni miei dovessero tutti farsi beffe di me, e tremavo che mia madre arrivasse a saperlo.

Al terzo giorno, càpita in iscuola il signor curato, un bravo sacerdote, pieno di cuore per noi ragazzi, e che di tanto in tanto veniva a sentire come andassero le cose nostre, e spiegarci il catechismo. Lascio pensare a voi che mortificazione a dovermi lasciar trovare là così in disparte! Ed aspettavo ogni tratto che mi venisse a dare una lavata di capo solenne. Ma esso guardò i libri de' compagni, interrogò alcuni, si fece dire dal signor maestro quali fossero i più bravi e li lodò: chiese quali fossero inquieti, ed amorevolmente li riprese. Quanto avrei dato io

per essere almeno tra questi! Ma signori no: di me non si fece parola, come se fossi stato il piuolo della tavola.

Vi dico la verità, che, quando vidi il signor curato andarsene così, mi sentii scoppiar il cuore, diedi in un pianto dirotto, corsi dal signor maestro, lo pregai a perdonarmi, che non ci tornerei più, e tante altre promesse, che mi erano interrotte dal singhiozzo. Il maestro mi accarezzò, mi attutì, volle che inginocchiato e colle mani giunte domandassi perdono, non già a lui, ma alla Madonna, che è la madre di tutti e particolarmente dei fanciulletti; e che ai miei compagni promettessi, da piccolo galantuomo, che non ritornerei mai più.

Così finì la cosa. Fuori non se ne intese, od almeno io non me ne accôrsi; ed in appresso fui tutto impegno di scancellare quella vergogna col portarmi bene; e mi guardai dal mancare alla promessa, perchè io gli udiva spesso ripetere che le persone più mal vedute dal Signore sono i bugiardi e quelli che rapportano.

Io non ho mai veduto il mio maestro battere nessuno. E come avrebbe maltrattati noi, se non soffriva neppure che si facesse danno alle bestie? Quando veniva a sapere che alcuno avesse malmenato un cane o punzecchiato un vitello mentre lo conducevano a macellare, lo rimproverava seriamente. Se aveste udito un giorno quel che disse ad uno scolare, perchè era andato ad abbattere una nidiata di rondini! Dipinse il dolore che n'avrebbe

avuto la madre loro, in maniera che a più d'uno venner le lagrime agli occhi. E soggiunse che, non avendo noi ancora il mezzo di recar giovamento ai nostri simili, almeno dobbiamo risparmiar i dolori alle povere bestie: che sono anch' esse creature di Dio, sebbene non dotate di ragione; che sono capaci di sentir il dispiacere; e chi incrudelisce con quelle si forma un cuor duro, onde poi non sente rincrescimento di nuocere anche al suo prossimo.

Voglio contarvi anche questa; che un giorno, all' uscire di scuola, incontrammo un somarello, che docile seguitava la sua strada verso il mulino. Noi ragazzetti, che non sapevamo quel che ci facessimo, cominciammo a gridare, *Oh l'asino! l'asino!* poi gli fummo addosso chi col calamajo, chi colla cinghia dei libri, alcuni fin coi bastoni a martirarlo. Al domani vi so dir io che predica! e tutto quel giorno ed il seguente il signor maestro stette sempre sostenuto, e per più d'una settimana ci fece rimaner tutti in castigo.

Ma il castigo indovinate qual era?

Era il non raccontarci più nessuna novelletta. Perchè dovete sapere ch' egli spesso ci faceva de' brevi racconti adattati alla nosta età. Non crediate già che fossero di quelle pastocchie che contano le donne, di paure, di ladri, di streghe, e di miracoli falsi. Erano fatterelli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri sentiti a raccontare, altri letti sui libri: ma tutti che giovassero al fine che egli si proponeva sempre, di far noi tanti galantuomi.

Noi stavamo colla bocca aperta a dargli ascolto, ci piaceva tanto! ed egli, dopo terminato il racconto, ne domandava: *Questo vi par da imitare?* — *Questo non vi par da fuggire?* Altre volte sospendeva la narrazione per chiederci: *E voi, che cosa avreste voi fatto in questo caso?* o veramente: *Vi pare che costui abbia fatto bene o male?* Noi pensavamo un poco, poi dicevamo sì o no, ed egli allora ci dimostrava se ne avevamo torto o ragione.

Questi racconti poi voleva che noi glieli ripetessimo, e così capiva se fossimo stati attenti. Io che, dopo quello scappuccio, aveva messo giudizio, vi stava attentissimo, e godeva ripeterli il meglio che sapevo, e molte volte ancora poteva ridirgli al lunedì quel che alla festa il signor curato aveva detto in pulpito. Allora il maestro premiava me e gli altri migliori coll' incaricarci di istruire, nella nostra panca, quelli che ne sapevano di meno. Che gusto prendevamo a spiegar loro le cose che essi non avevano capite! Ad essi pareva intenderle meglio, sentendole dire alla nostra fanciullesca maniera, e facendocele ripetere finchè le avessero ben bene afferrate: a noi riusciva di singolare compiacenza il poterci render utili ai nostri compagni, e mostrare poi al signor maestro il profitto che ne avevamo ricavato.

Il signor curato poi, quando tornava, ci faceva ridire alcuna di quelle storielle, e ci regalava qualche santino che, sapendo di essercelo meritato, ci pareva un tesoro. Anche ora io conservo con ve-

nerazione alcuna di quelle immaginette; e quando, nel rivoltare i libri, mi càpitano sottocchio, parmi ancora di tornare a que' begli anni della fanciullezza.

A casa poi io aveva il mio nonno, buon vecchio, che conducendomi a spasso con sè, o mentre sedevamo a tavola o accanto al fuoco, mi domandava ogni

giorno quel che avessi imparato: onde io non vedeva l'ora che il signor mestro m'insegnasse qualche cosa di nuovo, per poterla ripetere a lui. Esso mi dava ora una mela, ora una ciambella, talvolta un soldo; ma meglio delle frutte, meglio dei dolci, meglio dei quattrini mi piaceva il sentirmi dire da lui, *Bravo*, e, *Se farai così, anche tu diventerai un galantuomo.*

Sono poi venuto grande, e, grazie al Signore, mi sono conservato un galantuomo. Del che io mi professo obbligato a quel mio maestro, che sin da

fanciullino m'aveva insegnato ad AMAR DIO E IL PROSSIMO, FAR AGLI ALTRI QUEL CHE VORREI FATTO A ME STESSO, COMPATIRE I DIFETTI, E PERDONARE LE INGIURIE.

I ragazzi (lo ripeteva egli stesso) sono come un panno bianco, che riceve qualunque colore se gli dà: ma tinto una volta, ben difficilmente lascia il primo colore per un altro. Dunque importa moltissimo che la prima tinta non sia falsa.

Ed ora capisco quanto aveva ragione, perchè anche adesso, quando ho a fare alcuna azione, mi ricordo de' consigli che esso mi dava fin d'allora, e che non sembravano fatti se non per regolare i minutissimi accidenti della puerizia. E mi pare fino qualche volta che già prevedesse quello che mi aveva ad accadere da grande.

Anche i racconti suoi non gli ho più dimenticati, anzi gli ho raccolti, e sono questi appunto che voglio esporre a voi, miei cari fanciulletti, affinchè giovino a far diventare galantuomini voi pure. In altri libri se ne potrebbero facilmente trovar di più belli; ma questi a me sono cari, perchè vi ho associato le memorie di mia fanciullezza, e d'un maestro che più non m'uscirà di mente, e che non tralascio mai di raccomandare nelle mie povere orazioni.

Se anche a voi, fanciulli miei cari, non dispiaceranno, se potranno servire a conservarvi savj ed a migliorarvi, vogliatene molto bene al mio maestro elementare, ed un poco anche a me che ve gli ho raccolti e tramandati.

II.

GIACOMETTO

La vigilia di pasqua di rose, Giacometto, figliuolo agiato d'un possidente, stava facendo il chiasso nel cortile con un contadinello della sua età, quando il servo lo chiamò, perchè entrasse a desinare.

Buon appetito, gli disse il villanello: *io vi aspetterò qui.*

Ma e tu, non vai a desinare tu? gli chiese Giacometto.

Eh! da desinare a casa mia non ce n'è! rispondeva quello, e sospirava.

Giacometto entrò, e gettate le braccia al collo di suo padre, *Babbo,* gli disse, *quell' abitino che m'avete promesso comperarmi per le feste, quanto può valere?*

Sei scudi: perchè?

Perchè vorrei... ma deh! non andate in collera; vorrei pregarvi di dar invece i sei scudi a me.

Il padre vi acconsentì: e sono sicuro che tu, buon fanciullo, hai già indovinato come Giacometto adoperasse quel danaro.

III.

ANTONIO GENOVESI

VALENTE uomo fu, poco tempo fa, l'abate Antonio Genovesi, italiano di Napoli, il quale scrisse tanti libri anche per voi, o ragazzi, dai quali imparerete poi a pensare giusto, ed esporre chiaro ed esatto i vostri pensieri.

Mentre egli dava lezione nella scuola dove era maestro, suo padre si presentò fra gli ascoltanti. Appena il Genovesi s'accôrse del vecchio genitore, si alzò in piedi, levossi il berretto, e in quest'atto continuò la sua lezione, finchè suo padre rimase colà.

Come ne restassero edificati gli scolari e contento il buon vecchio, pensatelo voi, o buoni fanciulli, che a questo atto vi sentite voglia di esclamare: *Che brav' uomo era costui!*

IV.

QUAL FA TAL RICEVE

Un signorino, appena venuto in età, sposò una cittadina, ricca di sostanze, ma povera di quello che forma la vera ricchezza, cioè la bontà dell' animo.

Io non voglio dirvi nè il nome nè il paese loro, perchè sarebbe maldicenza; ed anche quando sono costretto a rivelarvi i peccati di alcuno, non voglio che voi prendiate mal animo contro i peccatori.

Il padre di questo signorino era ben innanzi cogli anni, ed aveva lavorato tutta la vita per lasciare molto agiato questo unico suo figliolo. Ma diverse infermità lo avevano ridotto a sì cattiva salute, che pareva fino imbecille. Il figliolo e la nuora avrebbero dovuto avergli compassione, alleggerirgli coll' amore il peso degli anni e degli acciacchi, e ri-

cambiarlo delle attenzioni altre volte da lui ricevute. Ma, credereste? invece non facevano che maltrattarlo. Se il povero vecchio si metteva al focolajo, e, trattesi le scarpe, scaldava i piedi, gli davano del villano, e lo cacciavano da banda. Se non capiva quel che gli era detto, gli ridevano in faccia, lo chiamavano balordo e rimbambito. Poi a tavola, se gli cadeva un poco di brodo sulla salvietta, o se rovesciava il bicchiere sulla tovaglia, facevano un rumore da non dire.

E tanto innanzi arrivò l'inumanità di questi due sposi, che non lo vollero più a tavola insieme; ma lo ponevano ad un deschetto in cucina, abbandonato alle celie dei loro servitori e d'un loro ragazzino. Perchè dovevo dirvi che essi avevano un ragazzino, fra i quattro e i cinque anni, tutto vispo e gagliardo; ma che dal cattivo esempio dei genitori aveva imparato a trattar male col nonno, e farne dispregi.

Ora una volta questo bambino corse nella sala dove stavano lautamente mangiando padre e madre, e contò loro che il vecchio barbogio aveva lasciato cascare la scodella, e mandatala in pezzi. Questi sdegnati gridarono in cattiva maniera il povero vecchio, ed ordinarono che, d'allora in poi, gli fosse dato mangiare in una ciottola di legno, come ai cani.

Che triste lezioni dovevano essere queste pel bambino! E pur troppo ne profittò.

Pochi giorni dopo, i suoi genitori lo trovarono in giardino, affaccendato a mettere insieme i cocci

della scodella rotta dal nonno: li congegnava, e forandoli con un chiodo, come fa il pentolajo col trápano, li cuciva insieme con un filo di ferro.

Ridendo e vezzeggiando s'accostarono a lui i genitori, e gli chiesero:

Cosa fai costà, piccino?

Cosa fo? rispose quegli. *Sto rimettendo all'ordine questa scodella, in cui dar da mangiare a voi, quando sarete vecchi.*

I due si guardarono in faccia ed impallidirono. Intesero benissimo che CIASCUNO DEVE ASPETTARSI D'ESSERE TRATTATO DA' SUOI FIGLIOLI, SICCOME EGLI AVRÀ TRATTATO COI GENITORI.

V.

MIO NONNO

Quando ogni anno, dopo le vacanze, io stava per ripartirmi dal mio villaggio e tornare in città agli studj, mio nonno mi traeva nella sua camera; e qui mi provvedeva il borsellino d'alcuni quattrini che potessero bastare a' miei piccoli bisogni, a comprarmi qualche libro, a cercarmi qualche onesto divertimento. Poi mi diceva: *Figliuol mio, tu cominci la vita, io l'ho quasi terminata. Quando ritornerai al paese, Dio sa se mi troverai ancora vivo. Qualunque cosa però succeda, benediciamo il Signore, che tutto fa pel nostro meglio. Ma e durante la lontananza, e dopo la mia morte, fa di essere sempre tale, quale desidereresti ch'io ti credessi. Quando poi stai per fare qualche azione, pensa*

a queste quattro cose: IDDIO MI VEDE: — CHE MI PARREBBE SE VEDESSI FATTA QUESTA COSA DA UN ALTRO? — CHE SUCCEDEREBBE SE TUTTI LA FACESSERO? — CHE NE DIREBBE IL MIO NONNO SE LA SAPESSE?

Poi mi faceva inginocchiare, e... Solo a pensarvi mi tornano le lagrime agli occhi. Io l'ho dinanzi come fosse stato jeri quel buon vecchio, quando, traendosi la berretta, e scoprendo la testa calva, alzava gli occhi al cielo, e posando le mani distese sovra il mio capo, mi benedíceva.

Quella benedizione pareva mi sollevasse, e mi rendesse capace di qualunque buona azione: per bocca sua sembrava che mi parlasse Iddio: que' consigli non mi uscivano mai di mente; e qualora mi veniva occasione di poter operare qualche cosa,

di bene, io pensava: *Se fo questo, il mio nonno me ne benedirà.*

Oh la benedizione de' vecchi quanto è preziosa, quanto sono prudenti i loro consigli! Oh fanciulli; se in casa avete qualche vecchio, veneratelo, e pregate Iddio che ve lo conservi un pezzo. BEATA LA CASA OVE CI SONO DE' VECCHI.

VI.

L' INGRATITUDINE

Un re di Madoa nell' India cadde nel fiume. Un servo fedele accorse, si gettò a nuoto, ed afferratolo pei capelli, lo trasse a salvamento. Il re riavutosi, domandò chi lo avesse campato dall'acqua, e gli fu mostrato il servo liberatore. Tutti aspettavano che dovesse dargliene generosa ricompensa: ma al contrario, con viso arcigno, lo rimproverò, perchè avesse avuto l'ardire di porre le mani addosso al suo re, ed immantinente lo fece scannare.

Quest'ingratitutine vi fa orrore, o fanciulli, avvezzi come siete a RENDER BENE, NON SOLO A CHI VI BENEFICA, MA ANCHE A CHI VI FA MALE. Ma pur troppo ci sono di quelli, ai quali la gratitudine è un peso, e finiscono coll'odiare coloro da cui furono bene-

ficati. State però certi che il cattivo operare torna loro in capo, siccome avvenne a quel re dell'India.

Il quale, un'altra volta ubriaco, vogando per un laghetto, cascò di nuovo nell'acqua. I barcajuoli avrebbero potuto facilmente salvarlo: ma invece lo lasciarono affogare. Ed a chi ne faceva ad essi rimprovero, risposero: *Noi ci siamo ricordati del servo scannato.*

Quella gente operavano da barbari, rendendo male per male; ma questo racconto v'insegna, o buoni fanciulli, che la gratitudine è cara a Dio ed agli uomini; invita gli altri a farci maggior bene; ed a noi procura la consolazione dell'amare e del saperci amati.

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

VII.

PRESTO E BENE RARO AVVIENE

Di gran mattino, Rafaello negoziante saltava fretta e furia nel suo calessino, avviandosi a precipizio, perchè gli premeva d'arrivare di buon'ora al mercato. Suo padre gli disse: *Ricòrdati del proverbio: Chi va piano va sano e va lontano; e di quell'altro: S'imbarchi adagio chi vuol imbarcarsi a buon viaggio.*

Rafaello non gli diede ascolto, e toccò via, senza curarsi di dar un'occhiata alle ruote ed al cavallo. Ora al cavallo mancava un chiodo allo zoccolo, e fatta poca strada, il ferro cominciò a dimenare, poi cascò.

Non v'era paese nè fabbro vicino; onde convenne tirar innanzi alla meglio, ed il cavallo, camminando sui ciottoli così sferrato, s'azzoppò.

Ed ecco nel traversare un bosco, uscir i malandrini addosso a Rafaello. Egli voleva scappare mettendo a galoppo il cavallo, che era buon corridore; ma essendo questo spedato, non potè; onde i ladri lo sopraggiunsero, e lo svaligiarono.

Così il frettoloso non arrivò al mercato per gli affari suoi, guastò il cavallo, perdette i danari, e buscò una lunga malattia per lo spavento.

E tutto perchè? perchè tra la furia non badò ad un chiodo che mancava.

Fanciulli, NON VOGLIATE ÉSSERE TRASCURATI NELLE PICCOLE COSE, e persuadetevi che aveva ragione colui che diceva: *Fate adagio, perchè ho fretta.*

VIII.

PIETÀ ALLE BESTIE

Tornando il fattore a visitare i suoi padroni, recò in dono una capinera, tolta allor allora disopra la covata de' suoi pulcini, e la presentò alla Rachelina, cara fanciulletta di cinque anni, delizia e speranza de' suoi genitori. E la Rachelina, col tripudio ineffabile di quella età vivace, carezzava l' uccellino, lo vezzeggiava, lo baciava, e corse in trionfo a mostrarlo alla madre. *O mamma,* diceva, *guarda la bella capinera: vedi come mi bezzica! odi come pigola!*

Ella piange, rispondeva la madre.

La Rachelina. *Piange? dunque è cattiva. Ma perchè piange?*

LA MADRE. *Sai perchè? Stava essa nel nido a covare e imbeccare i suoi pulcini, come fa la chioccia nel pollajo, e l'hanno portata via.*

LA RACHELINA. *E dei pulcini che ne sarà?*

LA MADRE. *I pulcini piangeranno anch'essi, e la chiameranno, e forse morranno di fame e di freddo.*

La bambina parve pensosa, e volgea due grand'occhi celesti a vicenda sulla capinera e sulla madre, poi soggiungeva: *Dunque è come se a me portassero via la mia cara mamma.*

LA MADRE. *Fa conto. In tal caso che cosa desidereresti tu?*

LA RACHELINA. *Che me la restituissero subito subito.*

Dunque? ripigliò la madre.

Dunque? soggiunse la fanciullina: e le piccole dita che tenevano la capinera si allentarono. Que-

sta volò via coll' indicibile esultanza della ricuperata libertà, tornando a dare consolazione e vita a' suoi pulcini. La Rachelina la seguitò un tratto cogli occhi, poi saltò in collo alla madre a baciarla e ribaciarla.

Oh! la Rachelina diverrà certo una donna amorevole, benefica, consolatrice.

IX.

CHI MOLTO PARLA SPESSO FALLA

La Lisa, figliuola del conte d'Ormiglì francese, era una bella e spiritosa bambina sui dodici anni, ma un vizio guastava tutti i meriti suoi: questo era la manía di cercare i fatti altrui e di ridirli. Ciò la rendeva mal veduta in casa, onde appena s'accostasse a qualcuno, udiva dire, *Zitti, perchè è qui la ciarliera.*

Di ciò prendeva ella dolore, ma non per questo si correggeva. Lungo sarebbe contarvi tutti i disgusti che a lei ne vennero, e basti ch' io vi ricordi il più grande, per mostrarvi a quali enormi conseguenze possa recare un vizio, benchè sembri sulle prime di poco danno.

Nel 1793, uomini crudeli governavano la Francia, i quali mandavano al supplizio tutti quelli che

credevano contrarj al loro sentimento ed al loro governo. Era tra i perseguitati il conte d'Ormiglì, il quale, cercato a morte, ebbe tempo di fuggire ed ascondersi presso un amico. Se la Lisa fosse stata discreta, avrebbe potuto godere il contento di star con suo padre; ma questo, conoscendola così lunga di lingua, non le lasciò tampoco sapere dove si fosse ricoverato. Tanto più struggevasi la Lisa di saperlo; non tanto per amor del padre, come per soddisfare la malnata sua curiosità.

Capitò un giorno al suo palazzo un garzone con una lettera, dicendo doverla ricapitare nelle mani proprie dell' intendente della casa, uomo fidato, e che conosceva il nascondiglio del suo padrone.

La fanciulla, insospettita che costui venisse da parte di suo padre, si tenne dietro la bussola origliando, e giunse così a sapere che suo padre si trovava in casa del barone di Rochincorte.

Avendo appagata la sua curiosità, la Lisa fu al colmo della gioja: ma non sapendo tenerla in sè, raccontò la cosa ad un'amica, facendole promettere che non direbbe niente ad anima viva.

Ma SE VOLETE CHE ALTRI MANTENGA IL VOSTRO SEGRETO, COMINCIATE A MANTENERLO VOI STESSI.

L' amica aveva anch'essa un'amica, alla quale lo confidò, e questa ad un'altra amica; e così di bocca in bocca il segreto arrivò ad uno spione, che lo rapportò a quelli del governo. Allora il conte fu preso col generoso suo amico e gettato in prigione: la Lisa si pentì amaramente della sua indiscre-

zione, ma tardi; giacchè suo padre, per colpa di lei, fu mandato al supplizio.

I più acerbi rimorsi non valsero a distruggere l' effetto della cattiva abitudine di quella curiosa ciarlona.

Fanciulli, abbiate a mente quel proverbio, *Parla poco e ascolta assai, e giammai non fallerai.* Quando una parola è detta, il voler ritirarla è come se uno pretendesse ritener una schioppettata, dopo che sparò.

> Voce dal sen fuggita
> Più richiamar non vale:
> Non si rattien lo strale
> Quando dall' arco uscì.

X

LA LINGUA NON HA OSSO E FA ROMPERE IL DOSSO

Giovacchino era gastaldo d'una buona e grossa casa sul Lodigiano, e prosperando gli affari del padrone, se n'era guadagnato il cuore. Ma con invidia guardava allo stato di lui Rodolfo, il quale, avendo desiderato il posto istesso nè potuto ottenerlo, procurava di soppiantare Giovacchino collo sparlare. Nè crediate però che lo facesse svelatamente; anzi mostrava essergli amico; diceva bene del fatto suo, ma sempre vi soggiungeva qualche male.

Nelle brigate per esempio, diceva: *Quel Giovacchino, quant'è attento agli affari del suo padrone! Ma già non lavora solamente pel padrone; e chi maneggia le roba altrui, qualche cosa gli resta attaccato alle dita.*

Udiva lodarlo? ed egli lo lodava anche più, poi soggiungeva: *Ed ha questo di prezioso, che sa accomodarsi le ova nel paniere. Oh egli veramente pela la gallina senza farla gridare.* Vedeva o lui o la moglie ben in arnese? *Non capisco*, diceva, *come avanzino tanto da andare così in gala. Io so che lavoro di schiena notte e dì, e vado giù col sole. Ma lui:.. oh lo so ben io.* — *Ma del prossimo non s' ha a dir male. E poi è mio compare: non farei motto neppure se lo vedessi rubare.*

Occorrendogli poi di parlare col padrone di lui, *Oh, ella è ben fortunata*, diceva, *d' aver un gastaldo così attento! Peccato che qualche volta si lasci pigliar dal vino. Già chi bázzica le taverne non sa sempre la strada. Dio mi guardi dal pensar male, e voglio credere che all' oste non dia che quattrini de' suoi risparmi; ma già un vizio costa più che due figlioli.*

Con queste e simili parole spargeva dei dubbi sopra Giovacchino, tanto più funesti, perchè lanciati con aria d'amicizia e di compassione, e senza che Giovacchino se ne potesse giustificare. Pur troppo una cattiva parola è un seme piccolo che frutta presto, e somiglia alla gramigna che, se una volta mette, si stende così, che difficilmente si può sbarbicare.

Accadde per disgrazia che nella cascina custodita da Giovacchino entrarono i ladri, e votarono il granajo; nè, per quanto si cercasse, poterono scoprirsi i rei. Non dubitate che Rodolfo lasciasse que-

sta occasione di tagliar i panni addosso a Giovacchino. *Possibile,* ripeteva, *che nessuna abbia sentito? che non siasi mai scoperto il ladro? Si direbbe che sia stata qualche mano domestica. Se Giovacchino non fosse quel galantuomo che ognuno sa, non si potrebbe mettere gli occhi che addosso a lui. Capperi. I denari non si trovano nelle piazze. E po' poi so certe cosette... ma non le direi ad accopparmi.*

Questo veleno non mancò d'effetto. Ciò che egli diceva a mezza bocca, gli altri lo intendevano e lo replicavano alla scoperta; e, come si fa, ognuno v'aggiungeva la sua frangia; tanto che Giovacchino venne dalla pubblica fama indiziato per reo e complice di quel furto.

Il padrone era a mille miglia dal crederlo; ma a forza di udirselo rifischiare, cominciò a dubitarne; e sebbene non lo citasse in tribunale, lo licenziò.

Giovacchino dunque si trovò messo sopra una strada colla moglie e quattro figliòli, senza una colpa al mondo. Cercò di alluogarsi presso qualche altro padrone, ma le parole del maligno Rodolfo gli avevano fatto troppo cattivo terreno, e nessuno più lo volle.

Oggi Giovacchino abita in una povera soffitta, non riparata dall'aria nè dal sole; le masserizie di casa dovette vendere una dopo l'altra per campare; non gli rimase che un poco di paglericcio ed una coperta ove dormire. Tra il dispiacere e gli stenti, cadde infermo, ed intorno gli piangono la

moglie che, dovendo assistere lui ammalato, non ha tempo da guadagnarsi niente, ed i figlioletti che hanno molta fame e poco pane.

In questa desolazione Giovacchino morrà vittima d'una mala lingua.

Non vi pare che il maldicente sia colpevole quanto un assassino?

XI.

LO SPIONE

Lodovico il Moro duca di Milano, era nel 1500 assediato dai Francesi nel castello di Novara. Vedendosi alle strette, nè più in grado di resistere, procurò fuggire, uscendo travestito fra i guerrieri svizzeri da lui assoldati, i quali avevano ottenuto di tornar liberi in patria. E ne sarebbe venuto a capo: ma un tale Turman, soldato svizzero, per guadagnare una vistosa mancia, ne fece la spia ai nemici, additandolo ad essi, che così lo presero e menarono prigioniero.

Turman, rientrato ad Uri sua patria, fu con orrore guardato da tutti i suoi concittadini, come traditore vigliacco della sventura, e come tale da essi condannato a morte. Alla quale fu mandato,

senza che nè i genitori nè la moglie nè i figlioli lo compiangessero.

O ragazzi, rispettate sempre gli sventurati; e quando sarete cresciuti, non tradite mai chi ricorre alla vostra protezione, e chi in voi si affida. Vi ricordi di Giuda.

XII.

IL FIN D'ANNO

L'ultimo giorno dell'anno, il nostro maestro elementare ci accolse a sè d' intorno, e così ne favellò:

« Ecco finito l'anno: un anno meno da vivere, da servir Dio, d' amare il prossimo: un anno che più non ritornerà, se non a quel giudizio ove d' ogni minuto ci sarà chiesto conto. Ed un nuovo anno comincia. Questi sono giorni di allegrezza, di tripudio per voi tutti, o fanciulli, che mandate o portate congratulazioni ai vostri parenti, fate visite, ricevete strenne e regali e memorie.

« Ma in tutto ciò qual è la cosa che vi parc più bella? Sicuramente le dimostrazioni di benevolenza che, ora principalmente, fate e ricevete; gli augurii che vi ricambiate di mille felicità.

« Che dolce cosa è il volersi bene, il dimostrarselo! Non sarebbe tutta la vita una festa, se la passassimo sempre in concordia e in amicizia? E chi ci toglie di poterlo fare almeno in casa nostra, coi nostri parenti, cogli amici nostri più cari, che sono i fratelli? Basta avvezzarci sin da fanciulli a pensieri benevoli e virtuosi, a non far male a nessuno, bene a tutti quelli che possiamo.

« E voi, fanciulli, fate voi così? Avreste mai offeso qualcuno? Deh, non cominciate l'anno senza correre a riconciliarvi con esso. Come si può dormire con un odio sul cuore, con un nemico? E se avete ricevuto qualche torto, finite lo sdegno col finire dell'anno, e stendete la mano al vostro offensore.

« Poi riflettete come avete passato l'anno caduto: che cosa avete in esso operato di bene? di qual vizio vi siete corretti? a qual nuova virtù vi siete abituati? che imparaste di nuovo? ed ora cosa sapete? cosa vi resta a sapere? come impiegherete l'anno entrante?

« Queste domande fate ciascuno a voi stessi, e rispondetevi. Poi in ginocchioni ringraziate il Signore del bene che vi fece nell'anno finito, e pregate che nel venturo vi conservi semplici, veritieri, docili, servigiali, disposti ad amorevoli ed utili sentimenti; tali appunto, quali i genitori ed il vostro maestro desiderano che siate.

« Ma quando augurate a voi ed agli altri una lunga serie di anni, pensate bene che il tempo è

prezioso soltanto per chi sa ben occuparlo. È la stoffa di cui si fanno tutte le cose: ma chi lo getta in male, meglio sarebbe non l'avesse. »

Poi ci faceva porre in giro attorno a sè, e tutti ad una voce cantavamo:

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull'alba estinguimi,
Gran Re dei re.
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M'inonda il cor,
Tu saggio rendimi
Col tuo timor,
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

XIII.

LA COLLERA È CIECA

NEL giorno natalizio di sua madre, Eduardo erasi messo a preparare un bel disegno da offrirle in dono: Eduardo, giovinetto amorevole e d'ottimo fondo, ma che guastava le sue belle qualità coll' esser facile a montar sulle furie. Da più giorni però stava quieto e dabbene, sapete perchè? perchè occupato: chè OTTIMO MEZZO VERAMENTE A GUARIR DAI VIZJ È IL LAVORARE.

E già aveva quasi ridotto a termine il suo disegno, ove rappresentava all'acquarello la collinetta, su cui sorgeva la casa paterna di sua madre; quando, uscendo un giorno dello studio, si dimenticò di chiudere la bussola. Sua madre aveva una cagno-

lina, cui voleva molto bene, perchè amorosa e carezzevole. Ora la cagnolina trovando aperto, entrò nello studio, saltò sulla tavola dove stava spiegato il disegno, e camminandovi sopra, di qui levò il colore ancora fresco, colà improntò le sue zampine, conciandolo così, che non era più da vedere.

In quel punto entra Eduardo, e non appena s'accorge del guasto, salta in una collera che mai la maggiore; cacciasi le mani nei capelli, pesta furiosamente i pugni sui mobili e i piedi in terra, poi comincia a sgombinare e gettar via quanto gli viene sotto la mano; strappa in molti brani il disegno, poi insegue la bestiola, cacciandole dietro gli sco-

dellini dei colori, e così infardandola tutta; nel tempo stesso che, cogliendola, la faceva guaire.

Corse questa a ricoverarsi nel gabinetto della madre di Eduardo, e, sudicia, com'era, lordò le portiere, le coperte, il vestito della signora, sicchè questa ne fu tutta scontenta. Più scontenta ancora restò quando il ragazzo, senza averle alcun rispetto, cieco dalla stizza, le strappò di grembo la cagnoletta per batterla in cattiva maniera

Trasse al rumore il padre, che vigorosamente prese per braccio il figliolo, lo condusse innanzi ad uno specchio per mostrargli come la collera lo rendesse deforme. In effetto gli abiti aveva scompigliati, arruffati i capelli, l'occhio infiammato, e tutta la faccia convulsa: onde al vedersi così brutto, Eduardo abbassò gli occhi, e rientrò in sè stesso. Perchè dice il proverbio, che LA FINE DELL'IRA È IL COMINCIAMENTO DEL PENTIRSI: onde è eccellente avviso questo: PRIMA DI FARE UN'AZIONE TRASPÓRTATI AL MOMENTO DOPO.

Eduardo mortificato seguitò suo padre nello studio. Era uno scompiglio a vedersi; scranne rovesciate, carte per terra, e tutte lorde pei colori versati dagli scodellini rotti. Il padre adunque gli domandò che cosa fosse accaduto.

EDUARDO. *È stata la cagnuola.*

PADRE. *Ma come mai essa ha potuto stracciare queste carte? come ha sgominato i mobili? Su questi disegni sparsi a terra veggo le pedate d'un uomo, non d'una bestia.*

EDUARDO. *Sì, sono stato io a far tutto questo, ma fu in grazia della cagnuola. Pensate! io avea*

quasi ridotto a termine un disegno da presentare alla mia cara mamma il giorno natalizio, e la cagnetta zampettando me l'ha sciupato.

Padre. *Oh come mai entrò essa qua?*

Eduardo esitò un poco, perchè comprese che la colpa era sua, e con voce sommessa rispose: *Io aveva lasciato aperto.*

Tu vedi dunque, replicò il padre amorevolmente, *che la colpa non è tutta della bestiola, la quale non sapeva di far male. Ma via, porgi qua il tuo disegno, che vediamo se v'è riparo.*

Di fatto Eduardo ne raccolse un pezzo qua, l'altro là, tra una farragine di carte sparpagliate.

Fu la cagnuola, domandò il padre, *a lacerarlo così dritto?*

Eduardo mortificato rispose un *no*, che appena s'intese.

E il padre, sempre più dolce perchè lo trovava sincero, ravvicinati i due brani del disegno, *Vedi mo!* gli disse; *essendo il lavoro ancora fresco, avresti, con non molta fatica, potuto levare gli sgorbi e ridurlo in istato da far a tua madre un dono che le sarebbe piaciuto tanto, perchè dimostrava il bene che le vuoi. Ma tu hai reso irreparabile il guasto della cagnuola collo stracciare il disegno, poi hai sporcate queste altre carte, rovinati i mobili, sprecati i colori, di più macchiate le biancherie, usato un' ingiustizia alla cagnetta, e quel che è peggio, invece di far una buona grazia a tua madre, l'hai disgustata ed offesa.*

Non occorsero maggiori parole per far ravvedere Eduardo. Chiese scusa alla madre, accarezzò la cagnuola, procurò di riparare al guasto delle carte: ma tra queste conservò i due brani del suo paesaggio; ed ogni volta che sentiva montarsi la mosca al naso, correva a guardare il suo disegno stracciato.

XIV.

VITTORIO ALFIERI

Al peggior torto ancora fu dalla stizza trasportato uno de' più bravi scrittori italiani, Vittorio Alfieri.

Questo (nato ad Asti in Piemonte il 17 gennajo 1749, e morto in Firenze agli 8 d'ottobre 1803) si è reso celebre scrivendo molte tragedie, che si recitano con molto applauso sui teatri. Ma quando era giovane e disapplicato dagli studj, facea vita vagabonda e sciope-

rata, correndo di paese in paese, non per conoscere gli uomini, i luoghi, i costumi, ma per fuggire la noja, indivisibile compagna degli oziosi. Ed alla noja tengono dietro i mali umori, ai quali molte volte s'abbandonava l'Alfieri.

Aveva egli un cameriere per nome Elia, che gli era caro come un occhio, perchè fedelissimo e tutto cuore nel servirlo e nel compatirne i difetti. Ora una volta questo servo, pettinandolo, gli tirò alquanto i capelli. Vedete che piccolo fallo! Eppure il padrone adirato si alza, dà di piglio al candelliere, e lanciandolo, ferisce sul capo il servidore.

Questo sulle prime si risentì, e gli corse incontro per vendicarsi; però subito si rattenne, il che fece più presto rientrar l'offensore in sè e pentirsi.

Alfieri scrisse la propria vita, ove racconta col massimo dispiacere questo torto recato ad un cameriere sì fedele, dicendo che ne rimase dolentissimo e vergognoso. Di fatti vedete quanto tale brutalità rendesse il padrone inferiore al suo servidore, giacchè NON LA CONDIZIONE MA I COSTUMI DISTINGUONO GLI UOMINI. « Tanto più che quel servo (uditelo di bocca stessa dell'Alfieri) altra vendetta non volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali si era fasciata la fumante piaga, e di poi mostrarmeli qualche volta ».

Non voglio lasciar d'avvertire come esso Alfieri dice che, « nel rendere poi ragione a sè stesso del suo orribile trasporto », fu convinto che n'era stato causa l'ozio, a cui in quel tempo s'abbandonava.

Noi, nel ricordarci dell'Alfieri per fuggirne i difetti, ricordiamoci ancora dell'ingenuità con cui confessò pubblicamente il suo fallo. PECCATO CONFESSATO È MEZZO PERDONATO.

XV.

LE BEFFE

A questo Alfieri istesso, mentr'era ancora sulle scuole, venne un male alla testa, e perdette i capelli, sicchè non gliene rimase pelo. Per coprire tale difetto, egli dovette mettersi un parrucchino. I più petulanti fra' suoi condiscepoli cominciarono a fare scene di questo fanciullo in parrucca: e chi gli diceva zuccamonda; chi faceagli di grandi sberrettate, esclamando, *Riverito, signor dottor calvinista;* chi se gli accostava di dietro, e strappandogliela di capo, il lasciava raso come la mano: in somma chi una burla, chi un'altra, senza mai dargli quiete.

Ve' che male allevati erano costoro! Deridere uno per le sue malattie!

L'Alfieri, di spiriti vivi, non sapeva portare in pace questi scherni, onde ogni tratto era a bisticciarsi, a liti, a pugni. Ma quando gli scapati vedono alcuno aversi a male qualche cosa, peggio gliela fanno; perciò quanto più a lui ne montava la bizzarria, e più i collegiali voleano la burla de' casi suoi.

Per togliersi d'attorno quella molestia che fa egli? Visto che il gridare non valeva, e che avrebbe dovuto stare in guerra a mano a mano con tutto il collegio, risolve di cambiar registro, e di voltare egli stesso in riso questo suo difetto. Quando adunque i tristanzuoli se gli accostano di nuovo per fargli l'urlata, egli prende la sua parrucca, se la leva, la getta in aria, se l'acconcia a rovescio e ne fa scene. I compagni allora a riderne all'impazzata per un pajo di giorni, poi sfogatisi, non pensarono nemmen più che l'Alfieri portasse il parrucchino, ed egli riacquistò la sua pace.

Imparate di qui, che l'irritarsi per le beffe è come ripararsi dall'acqua sotto le grondaje. Se vi burlano per alcun difetto, non pigliate la muffa, non fate attucci o lezj per nasconderlo: confessatelo anzi apertamente; che così togliete altrui la sciocca smania di farvene colpa.

Che se le beffe fossero per cosa di cui poteste correggervi, anzichè saltare in collera, profittatene per far meglio, e invece di cavarne motivo di sdegno e disamore, traetene occasione di emendarvi. Imitate Anassimandro, che fu uno de' più sapienti

uomini della Grecia antica, quello che inventò di rappresentare il mondo in disegno sulle carte geografiche. Un giorno, traversando sopra pensieri la piazza, egli canticchiava, come si fa, a mezza voce. Non doveva essere un usignuolo; onde i baroncelli se gli fecero attorno, e senza badare che bravo personaggio egli fosse, cominciarono a canzonarlo: *Oh il canterino! — E' vuol piovere, perchè le rane cantano,* e simili insolenze.

Direste che per ciò egli sia uscito de' gangheri? Eh! ci vuole altro per irritare un vero sapiente: solo il debole si lascia agitare ed incollerire per accidenti leggieri. Anassimandro si pose a sorridere, e voltosi a coloro disse: *Un' altra volta bisogna ch'io canti meglio.*

XVI.

LO ZOPPO

No, non va bene, ragazzetti. Jeri, vi ho veduti beffare Matteo perchè zoppo e sciancato. Beffare non si dee mai nessuno, nè rimproverare altri per difetti, di cui non ha nè colpa nè peccato. Voi siete sani, dritti, ben disposti; ma qual merito n'avete? Il Signore vi ha fatti così, e voi dovete ringraziarlo. Ma se foste nati o divenuti storpi, guerci, gobbi, qual colpa n' avreste? E punire uno senza colpa è delitto.

Credetelo: è un vero punire, e severamente, il rinfacciare ad alcuno i suoi difetti corporali, perchè, se non altro, mostriamo per quella persona disprezzo e malevolenza, mentre ciascuno desidera ispirare agli altri stima ed amore.

Invece dunque di maltrattare quelle povere creature, vogliate loro maggior bene, come si deve a tutti quelli che sono colpiti d'alcuna disgrazia: se poveri, soccorreteli di miglior cuore, perchè più difficilmente possono da sè medesimi ajutarsi; se non si trovano in bisogno, schivate non solo le parole, ma i gesti e le occhiate, che possono farli risovvenire del loro male; se sono compagni vostri, non distingueteli dagli altri se non coll'amarli vieppiù, col procurare che le vostre cortesie li consolino, al modo che fareste confortando un ammalato.

E poi, sapete voi se quel corpo meschino e bistorto non sia avvivato da un'anima bella, da un florido ingegno? Quanti che acquistarono fama col sapere, col dipingere, col far leggi; quanti eccellenti maestri e padri di famiglia, erano deformi e scontraffatti! E per questo li vorreste disprezzare? Non già; anzi stimarli maggiormente, perchè ripararono il vizio del loro corpo colle splendide qualità dell'animo loro.

Giacchè i deformi di membra devono appunto aver cura d'abbellire tanto più lo spirito.

Alfonso e Sabina erano fratelli; quello d'un viso giocondo e fresco come una melarosa; l'altra magra, sparuta, malescia, con un corpicciuolo stento e divergolato, che metteva pietà a vederla. La loro madre regalò ad entrambi uno specchio, dicendo: *Guardatevi in questo, affinchè tu, o Alfonso, trovandoti ben formato, faccia di tutto per non disab-*

bellirti coi vizj; e tu, o Sabina, t'ingegni d'acquistare tante bellezze d'animo, quante te ne mancano del corpo.

E ditemi, ragazzini, quando vedete il vecchio soldato Giorgio sedere sui muricciuoli pippando, vi viene in mente di disprezzarlo? Eppure, poveretto! ha la gamba di legno ed un occhio manco. Ma voi non lo sbeffate, perchè sapete che egli perdette quelle membra da valoroso. La patria, assalita dai nemici, era in pericolo: Giorgio cogli altri giovani prese le armi, come ciascuno è obbligato a fare qualora la sicurezza del proprio paese lo richiegga: combattè coraggiosamente, ed ebbe il contento di vedere sconfitti i nemici e libera la patria. Poco gli rincrebbe di restare così mutilato, perchè queste ferite istesse sono testimonio del suo valore. Tornato a casa povero, tutti gli fate buon viso, tutti lo chiamate a berne un bicchiere, e gli date qualche cosa per la cena, e vi fate raccontare le battaglie e le prodezze di lui e dei suoi compagni d'arme.

E quello zoppo Matteo che jeri avete schernito, sapete voi chi è?

A diciotto anni egli era dritto come un fuso, e in gambe quanto può essere il più ben piantato fra voi. Una notte sente rumore, e toccar le campane a martello, e accorrer gente. S'affaccia al balcone, e vede poco lontano una casa tutta a fuoco e fiamme. Lesto, lesto, secondo deve fare ognuno nel pericolo del suo prossimo, corre anch' egli per dare una mano. Framezzo a gente che salvava roba, che

tagliava travi, che portava acqua, ecco vede stridere, piangere più forte una povera donna. Ella era stata salvata dall'incendio: ma che è mai per una madre l'essere salvata, quando rimanga in pericolo il suo bambino? Il bambino di questa donna dormiva quieto in una stanza a letto, e quelli che pensarono a trar dal fuoco la donna tramortita, non si ricordarono del fanciulletto.

Oh! voi tutti avete una madre: sapete come la vi vuol bene: sapete quel che farebbe per voi; e per questo voi la ricambiate dell' amore più affettuoso ed efficace. Voglio dunque lasciarvi pensare come dovesse sentirsi quella povera madre, vedendo crescere le fiamme verso la cameretta, ove stava il suo bambino. Strillava come un'aquila, abbracciava le ginocchia di questo, di quello, pregandoli, per pietà, per amore di Dio, che le salvassero il suo figliolo. E tutti erano presi da compassione, ma chi voleva più avventurarsi in mezzo a quella rovina?

Chi? Lo zoppo Matteo. Vede la donna, la sente; esclama *A me,* e detto fatto, trova una lunga scala a piuoli, l'appoggia al tetto dove meno imperversava la vampa, e su.

Tutti lì attenti a guardare, ad esclamare *Bravo,* e *Il cielo ti ajuti,* e raccomandarlo alla Madonna ed alle anime del purgatorio. Più di tutti la madre, che, inginocchiata, colle braccia tese verso di lui, cogli occhi fissi ad ogni suo moto, gelava e sudava, non traeva fiato, non battea palpebra; nulla udiva, nulla vedeva, null'altro fuorchè il generoso Matteo.

E Matteo su e su, arriva al tetto, entra per un abbaino, e poco dopo lo vedono aprire una finestra, e calare il fanciullo in un paniere.

Come stava il cuore di quella madre quando mirò il fanciullo, così in aria sospeso tra le fiamme! poi che furia di carezze, di baci quando potè toccarlo, stringerselo al seno, ancora vivo e neppure sbigottito, perchè quella tenera età non s'accorge de' pericoli! Vedeasi proprio che il suo angelo l'aveva custodito, e aveva da lui tenute lontano le fiamme.

Ben presto Matteo ricomparve sul tetto, e guadagnò ancora la scala:... ma il fuoco infuriava... ma già ingombrava ogni cosa: sicchè la scala cadde bruciata quando Matteo non era che a mezzo: ed egli, poveretto! stramazzò, e fiaccossi una gamba.

Quella madre non abbandonò il letto di lui finchè stette malato; ma anch'essa non lo poteva ajutare di danaro avendo perduto ogni aver suo nell'incendio. La gente del paese sulle prime gli diede soccorsi, poi se ne dimenticò, e Matteo rimase zoppo e povero, mal potendo lavorare.

E beffarlo perchè si azzoppò salvando una creaturina, o ridonando la vita ad una madre! Se vi dà il cuore, tornatevi. Piuttosto, per mostrare il vostro pentimento e la stima per la sua bella azione, soccorretelo di qualche cosa; e per riguardo suo, d'ora innanzi MOSTRATE RISPETTO AI DISGRAZIATI DIFETTOSI DI CORPO.

XVII.

TONINO

Appena l'alba rischiarava le vie di Brescia, vedevasi Tonino aprire la fucina di suo padre, mettere in assetto la bottega, attizzare i carboni sul fornello, poi data mano alla lima ed al martello, finire qualche arnese di ferro non compiuto il giorno avanti.

Tonino compiva appena quindici anni; ma visto che suo padre, povero e carico di figliolanza, aveva bisogno di chi gli desse spalla per tirare innanzi, sin dalla fanciullezza erasi messo ad ajutarlo. Suo padre n'era consolato, perchè, oltre il lavoro che gli facea, poteva fidarsi a lasciarlo in bottega, mentre esso andava in questa o in quella casa a mettere in opera ferramenti, senza pericolo che si scioperasse per curiosità, o per giocare coi monelli. Collo star

attento aveva poi imparato già bene il suo mestiere, onde vedendolo savio e bravino, anche tutti i vicini gli volevano bene.

Un giorno appunto suo padre era andato a ferrare le imposte d'una fabbrica vicina, e Tonino aveva cominciato a limare certi arpioni, e far la punta ai chiodi, quando gli entrò in bottega uno sconosciuto ben vestito, e, *Non c'è tuo padre?*

TONINO. *Signor no. Vuol ella niente? Ch'io corra a chiamarlo?*

FORESTIERO. *Eh no, non occorre. Avevo un bisogno: andrò da un altro.*

TONINO. *Sarebbe cosa di cui la potessi servir io?*

FORESTIERO. *Tu? eh via: tu sei troppo ragazzo: ci vuol altra barba. È molto se sai fare la punta agli aguti, come stai facendo.*

Entrò in puntiglio Tonino, e con parole vive gli diede a vedere che esso pure valeva quant' altri; che l'abilità non si misura dagli anni, e che si sentiva di eseguire qualunque cosa del suo mestiero.

Ebbene, soggiunse il forestiero, *voglio metterti alla prova. Sai tu in che modo si possa fare la chiave sopra una serratura, senza averla sott' occhio?*

TONINO. *Sì che lo so. Bisogna levare colla cera l' impronta degli ingegni, e poi col ferro s' imita quella cera.*

FORESTIERO. *Bravo! Ed avendo quest' impronta, ti basterebbe il cuore di far una chiave?*

TONINO. *Signor sì, e come bene!*

Allora l'avventore trasse di tasca un'impronta di cera, e la esibì al ragazzo. *Per quando me la potresti tu fare?*

Tonino. *Per domattina.*

Forestiero. *Ah, ah! capisco: tu vorresti aspettare che tornasse tuo padre per farla finire da lui; non è vero?*

Qui il giovinetto a protestare di no, onde il signore gli soggiunse: *Ebbene, facciamo così. Promettimi che non ne dirai parola con tuo padre; e se lo fai, invece di trenta soldi che cotesta chiave meriterebbe, ti darò un bello scudo lampante.*

Voglio lasciar pensare a voi se Tonino ne fu contento. Partito il commettente, si mise con tutta la sollecitudine ed attenzione al lavorìo: bollì il ferro, lo battè all'incudine, e tra la fatica formava i più bei conti sullo scudo che avrebbe guadagnato. *Ecco,* diceva, *domani viene quel signore: io gli presento la chiave; egli mi dà il mio bravo scudo... Uno scudo? Eh non se ne trova per le strade, e in casa nostra è mercanzia molto rara. Posdomani è appunto sant'Antonio, il santo del mio nome. Con quello scudo compro due pagnotte di pan buffetto, un rocchio di salsiccia, un pezzo di formaggio e un fiasco di quel buono. Come è sera, porto tutto a casa. Trovo mio padre affaticato dal lavorare, e che ha fatto conto di non cenare se non con un tozzo di pan bigio e due patate, e gli sciorino dinanzi tutta questa grazia di Dio. Come deve egli restarne allegro!*

Questi pensieri rendevano Tonino più lesto, più volonteroso, sicchè in fatto per la mattina seguente ebbe compiuta, limata e brunita la chiave. Il forestiero comparso si chiamò contento del lavoro, e *N'hai tu detto nulla a tuo padre?*

Nulla, rispose Tonino, e fece due salterelli tanto alti quando l'avventore gli fece scivolare in mano quello scudo.

Poi tenendosi tutto buono, lo voltava e rivoltava, lo riponeva, indi tosto lo cavava ancora di tasca per riguardarlo, e nettarlo, e pesarlo, e perdervi dietro gli occhi. Pare così buono il danaro guadagnato colle proprie fatiche!

Il giorno appresso si sente un corri corri giù in capo alla via; onde Tonino vedendo trar gente, *Babbo*, addomandò, *permettete ch' io vada a guardare quel ch' è successo?*

Va pure, rispose il padre, che quel giorno lavorava in bottega.

E Tonino schizza di bottega, correndo al rumore, e intende che ad un orefice era stata aperta la cassa e rubati i giojelli; che s'era trovata la contracchiave nuova, sicchè le guardie erano in giro a far ricerca presso i diversi ferrai, per iscoprire quale di loro avesse tenuto mano coi ladri.

Tonino non ci riflettè più che tanto, e tornava per raccontare il fatto a suo padre, quando vede intorno alla sua bottega una folla di gente, e fattosi largo tra questa, scorge suo padre preso in mezzo dai gendarmi che vogliono menarlo prigione.

Il fatto era che i gendarmi avevano trovato colà il modello di cera della chiave fabbricata il giorno innanzi da Tonino, e che era appunto quello con cui il bugiardo forestiero aveva aperto lo scrigno e rubato.

Il padre protestava di non saperne nulla: anche la gente, conoscendolo per un galantuomo, non voleva sospettare; ma i gendarmi mostravano quella chiave falsa, conforme al modellino trovatogli in bottega, e conchiudevano che l'avesse fatta lui, e che fosse quindi d'accordo col ladro.

Come Tonino potè intendere di cosa si trattava, cominciò a battersi a palme, ed esclamando povero sè, raccontò per filo e per segno come la cosa fosse passata.

Allora la giustizia lasciò andare il padre, e legò il figliuolo, il quale fu condotto in prigione, dove

sarebbe restato chi sa fin quando, prima che venisse in chiaro la sua innocenza. Ma volle il Signore che, mentre lo menavano su, vedesse svoltar l'angolo un uomo, che raffigurò subito per quel desso che gli aveva data la commissione della chiave, e lo indicò ai soldati. Il ladro in fatti venne preso, gli trovarono in casa le gioje, onde non potè negare il suo delitto, e confessò il modo col quale aveva gabbato il povero Tonino.

Colui sarà andato alla pena meritata; e Tonino fu rimesso in libertà. Suo padre tornò a consolarsi; i vicini continuarono a volergli bene; ma esso ed allora e sempre ripeteva a tutti: NON VI FIDATE DI QUELLI CHE VI RACCOMANDANO DI NON DIRNE AI VOSTRI GENITORI.

XVII.

CHI È CONTENTO È RICCO

LEONE X, nato dai Medici di Firenze, fu uno dei papi più nominati per la piacevolezza del suo naturale, e per l'amore che portava alla brava gente [1]. Passeggiando un giorno a piedi per le foreste di Montalto, vide in una prateria un pastorello che custodiva la greggia assiso al margine d'un ruscelletto, suonando la cornamusa, talvolta canterellando delle ariette, ed in ogni atto mostrando la calma prodotta nell'anima sua dalla rustica semplicità. Il papa confrontò quella pace colle cure e coi pensieri che continuamente ponevano assedio a lui, in grazia delle ricchezze e del

(1) Quando egli diventò cardinale, ancora giovanissimo, suo padre gli scriveva: *Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un par vostro, cioè pensar sempre a tutto quello che avete a fare il giorno seguente, acciò non vi venga alcuna cosa immediata.*

posto che occupava; onde attaccato discorso col pastorello, gli fece intendere quanto lo credesse felice.

Ma il villanello, *Eh! converrebbe che Vostra Santità provasse quante fatiche si accompagnano alla povertà. Felici sono i signori che hanno i danari a palate, e la scialano in carrozze, cavalli, abiti e desinari; dormono in letti sprimacciati; comandano a bacchetta ai servidori e tutti fan loro di berretto.*

E a te, soggiunse il pontefice, *parrebbe vivere più allegro se tu avessi danari?*

Santità sì, rispose il garzone: *altro non mi mancherebbe.* Allora il papa gli gettò una borsa di ducento zecchini, e se n' andò.

Appena il villanello fu solo, e, rovesciata la borsa, vide sfolgorarsi sugli occhi quei ruspi d' oro fiam-

manti, pensando ch'erano suoi, non si teneva nella pelle, pareagli toccar il cielo col dito, nè più badando a canzoni, a suoni, ad armenti, non facea che contare e ricontare, guardare e riguardare quelle monete, or riponendole, or traendole di nuovo, ora facendole balenare al sole, ringraziandone il Signore e quel buon papa.

Ma come userà di questa fortuna che il Cielo gli mandò? Portarli a casa no, perchè, se il padre ed i fratelli se n'accorgono, vorranno averne porzione, e sarà tanto meno per lui. Stabilì dunque nasconderli, finchè avesse deliberato che farne: ma non sapea ben dove. Ora voleva nel cavo d'un albero, ora sotterra, ora in qualche caverna; finalmente li nascose fra certe muriccie di sassi rovinati, coprendoli ben bene, che nulla ne apparisse.

Così fatto, riconduce all'ovile gli armenti, e torna sulle paglie sue per dormire. Ma dove tutte le altre notti, appena era giù, attaccava la grossa, ora non può più chiudere un occhio; il suo tesoretto gli è sempre in fantasia: si pente d'averlo lasciato là all'aperto: potrebbe alcuno rubarlo: onde chiotto chiotto si leva, al bujo trova le rovine, le smove, e respira al vedervi ancora la borsa intatta; se la caccia in seno, e ritorna. Ogni foglia che al vento si move, crede che alcuno stia spiando i fatti suoi. Se il rivo mormora, teme sieno ladri: il suo passo stesso, l'ombra sua, le immagini disegnate dal raggio della luna gli mettono i palpiti. Dice pur bene il proverbio che CHI HA DANARI HA PENSIERI!

I dì seguenti il villanello più non dorme, più non mangia; notte nè giorno non trova riposo; e la felicità che s'era promessa dal danaro, più sempre fugge da lui. Il custodirlo, il numerarlo erano la sua occupazione; sua pena il pensare come impiegarlo. Or vorrebbe comprare un branco di pecore; ma e se venisse la moria? e se il lupo le mangiasse? Più gli arride l'impiegarlo in mercanzie; ma il mare può ingojarle, ma i ladri rapirle, ma un incendio consumarle. Vorrebbe provvedersi una vigna; ma e le nebbie? e i geli? e la gragnuola?...

Poi, a lui, che quando non possedea nulla, di nulla sentiva difetto, ora que' danari pajono poca cosa, e va fantasticando come aumentarli. Così si tolse al suo vivere riposato; e pieno di disegni e di turbamento, stabilì di lasciare la quieta capanna; e senza tampoco salutare i suoi cari, fuggì, ed avviossi alla città.

Quivi entrato in un'osteria, trovò due scioperati che stavano giocando grosse somme ai dadi. Domandò cosa facessero, ed uno gli rispose: *Vedete? poniamo su dei danari, e chi tira il punto più grosso guadagna quei dell'altro. Or ora in una gettata io ho fatto mio questo gruzzolo di monete. Volete provarvi anche voi?*

Il pastorello incauto credette, e disse fra sè: *Che non tento anch'io di raddoppiar il mio capitale?* Detto fatto, cacciasi di tasca i suoi danari; già s'immagina più ricco; già vi fa sopra nuovi assegnamenti. Ma che? i due mariuoli al primo tratto gli

lasciarono vincere una ventina di zecchini per adescarlo. Ringalluzzito egli tornò da capo, e vinse di nuovo: di nuovo raddoppiò la posta, ma allora perdette. Risoluto di rifarsi, raddoppiò ancora, ed ancora perdette. S'infervorò più sempre, e.... che serve allungarvela? prima di uscire di là entro non gli restava più la croce d'un quattrino.

Su quelle prime, il trovarsi ridotto alla primiera povertà lo accorò vivamente, e pianse, e si disperò: poi facendo di necessità virtù, tornò al suo stato, riprese le antiche abitudini.

E fu sua fortuna; poichè, messi da banda i pensieri d'acquisti e di guadagni, e disfatti tutti quei castelli in aria, trovò ancora la perduta calma, e si rimase più che prima contento al gregge, al prato, alla cornamusa, alle canzoni, tra le quali compiacevasi di ripetere spesso la seguente:

Di ricche gemme e rare
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.

Se v'è dal flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche, ignoto ai venti,
Povero angusto sen.

XIX.

IL MAL PAGATORE

Giambattista, non avendo saputo guadagnare coll' industria e conservare colla parsimonia, mandò talmente a male gli affari suoi, che ebbe bisogno di cercar in prestito danari. Fortunatamente trovò un amico buono ed onesto, che lo accomodò della somma occorrente.

Giambattista pensò fra sè stesso: — « Se io rendo quel danaro, torno povero come prima. Meglio è ch'io me lo tenga: dirò che non è vero che l'amico me l'abbia prestato, e continuerò bene i miei negozi. »

Così fece, e diede del bugiardo all' amico allorchè questo gli richiese il suo capitale. Mal per lui; giacchè l' amico, che lungamente gli aveva usato pazienza, stimò che allora più non meritasse alcun

riguardo: onde lo citò davanti al giudice, ove convinto di bugìa, fu condannato a pagar il debito, e una grossa multa per soprappiù.

Bel guadagno fece Giambattista a negar il debito! perdette il danaro, l'amico, la quiete e la riputazione. Invece, CHI PAGA DEBITO FA CAPITALE.

XX.

LA CASA DI RICOVERO

Una volta mio padre condusse me ed i miei fratelli alla Casa di ricovero. È un gran casamento, abitato da miserabili, che non hanno nè letto nè tetto proprio, nè modo per guadagnarsi il pane; onde stanno quivi, mantenuti dalla pubblica carità. Alcuni sono poveri infermi, caduti senza loro colpa in miseria, fin anche abbandonati dagli ingrati figliuoli, per educare i quali forse si sono ridotti in quello stato. Altri vi si trovano per propria negligenza, per aver voluto vivere oziosi e scialarla, e non essersi mai abituati a spendere un soldo meno di quel che guadagnavano.

Noi, tra curiosi e compassionevoli, guardavamo questi infelici, ridotti a finire così miseramente la

vita, senza figliuoli la cui amorosa premura ne consolasse le infermità; senza una casa propria, con que' piccoli comodi che anche il poveretto vi si può procurare; senza la consolazione di sedere già vecchi al sole dei luoghi che li videro trescare fanciulletti e insieme coi compagni tra cui erano cresciuti. Li guardavamo, e mentre da una parte ci prendeva gran compassione di loro, e sentivamo desiderio di diventare uomini per recare ad essi qualche sollievo; dall'altra parte comprendevamo quanto sia necessaria la previdenza, l'economia, e l'imitare le api, le quali, mentre durano i fiori, ne estraggono il miele, e lo ripongono per campare quando il verno arriverà.

Ma più di tutti mi è rimasto impresso uno, non molto vecchio, ma già curvo verso terra, il quale si capiva al volto che sentivasi soletto nel mondo, senza la consolazione serbata a chi, ne' tardi anni, può ricordarsi d'una gioventù passata virtuosamente; senza la fiducia di finire la vita in pace con sè stesso.

Egli si faceva presso di noi, osservando nostro padre con aria melanconica, quasi gl' invidiasse la dolcezza dell' essere circondato dai propri figliuoli: poi guardava attentamente a noi, e vedendoci così freschi, allegri e disposti, pareva s'ingegnasse di richiamarsi alla mente pensieri dolci, da molto tempo dimenticati.

Giunto allato a noi, ci salutò con bel garbo, con sorriso languido eppure grazioso, ci disse alcune

parole sulla necessità d' esser buoni in gioventù, se vogliamo vivere felici nella vecchiaja; poi ripeteva:

L'ESPERIENZA, O GIOVINETTI, È CARA:
SAGGIO È COLUI CHE A SPESE D'ALTRI IMPARA.

A udire questo vecchio, così mal in arnese, che abitava alla casa de' miserabili, a udirlo dire dei versi, noi fummo presi di meraviglia; guardandoci un l'altro in faccia, lo mettemmo in mezzo, e stringemmo amicizia presto presto, come si fa in quei vergini anni, quando ancora nessuno ci ha ingannati.

Oh se aveste udito come la sua conversazione era piacevole e variata! quante cose sapeva! quante cose aveva visto! in quanti paesi era stato! Aveva anche letto i libri più belli: sicchè nel mentre l'ascoltavamo a bocca aperta, ci struggevamo di sapere come mai un soggetto così istruito, un così bel parlatore, fosse ridotto a morire alla Casa di ricovero coi pitocchi.

Poi cessando di dirci tante belle cose, egli ci contava il tenore di sua vita presente. Caro Dio, che vita sciagurata! Pane amaro perchè non guadagnato, e neppur sempre bastante, perchè CHI S'IMBOCCA PER MAN D'ALTRI TARDI SI SATOLLA: un po di materassuccia, divisa con un altro miserabile: nessuno degli agi e delle dolcezze, di cui non si conosce il pregio, se non quando sono perduti. Figuratevi che non godeva mai un desinarello in com-

pagnia di pochi e conformi amici: non mai trovavasi a discorrerla in pace di brigata; non mai un bicchiere di vino, che è il latte de'vecchi: ma un vivere uniforme, regolato, inutile a sè stesso ed agli altri. Ed era gala quando s'abbatteva in qualche passeggero benevolo, che gli desse una presa di tabacco.

E quando tra questo racconto gli vedevamo, di sotto al rozzo berretto, uscire pochi capelli ben pettinati, e il logoro vestito ravviato con pulizia, e belle maniere di presentarsi, comprendevamo che costui non era certamente nato per vivere di limosina.

Eppure a cercar la limosina egli distese la mano, e mio padre gli regalò una lira. Appena l'ebbe, il suo occhio si ravvivò, e corse via, lasciandoci gran curiosità di sapere chi fosse. Quando avemmo compito il giro della Casa, nell'uscire domandammo al portinajo chi fosse quell'uomo così e così, e gli dicevamo: *Certo egli non deve esser nato miserabile: pare educato: deve aver praticato con gente di garbo. Ora dove sta?*

Il portinajo ci condusse sulla soglia, e là in fondo alla strada ci mostrò un bel palazzino. *Vedete? in quello è nato e cresciuto il signor Ottavio, di ricco padre, con molti poderi.* Poi si volse dall'altra banda, mostrandoci una porticina con una frasca, e seguitò: *Ora il signor Ottavio sarà là dentro in quella bettola, a giocare col danaro che voi gli avete dato. Il signor Ottavio da quel bel palazzo passò a questo ricovero perchè amò il giuoco.*

Non aggiunse parola, e noi mutoli e fermi guardavamo uno all'altro e al nostro buon padre, e tornammo a casa senza proferire nemmanco una parola. Ma nessuno di noi dimenticò più nè la figura nè la lezione di quel misero; e d'allora in poi non m'è occorso mai di vedere un giovane consumar il tempo colle carte, al lotto o sul bigliardo, senza che mi ricordassi del signor Ottavio e della Casa di ricovero.

XXI.

LA PRIGIONE

Un'altra volta sono voluto andar a vedere una prigione. Era un bel mattino di primavera, mentre il sole alzavasi ad indorare il cielo coi primi suoi raggi, e tutta natura parea fargli festa: i fiori sbocciavano; le erbette rugiadose luccicavano come perle; gli augellini cantavano la loro canzone; l'allodoletta si slanciava balzellante verso il cielo: la più limpida, la più cara mattina che si possa vedere in quella stagione prediletta.

In un tempo così giulivo entrai dunque nel cortile della prigione, in quell'orribile luogo dove aprile non mai colorisce un fiore, nè mai agosto matura un frutto; dove si sta senza frescura all' estate e senza fuoco all'inverno; dove si vive privi d' ogni bene, e del maggiore dei beni, la libertà.

Colà dentro pativano i falsatori, i ladri, i litigiosi, condannati a rimanere separati dalla società che hanno offeso, ed a lavorare per forza. Questi miserabili erano vestiti d'un panno bigio grossolano, con ai piedi anelli di ferro ribaditi, e corte e pesanti catene, che alcuni non doveano abbandonare più che colla vita.

Vedendo che ciascuno potea parlare con loro, e che rispondevano alle domande, anch' io richiesi diversi del perchè si trovassero condannati. Uno avea tolto dei denari nel negozio dove praticava, dove si fidavano di lui; uno avea sottoscritto con firma falsa una lettera di cambio; uno falsificato la mercanzia e giuntato gli avventori; chi nell'impeto della collera percosso un suo amico; tutti insomma avevano commesso o questo o quello dei delitti che la legge punisce, non colla morte, ma col tenerli prigioni, per impedirli di far ancora del male, e per dare agli altri un esempio.

Nel mirarli così sventurati, io mi sentiva pieno di compassione, ed inclinato a dimenticare che vi stavano per propria colpa. E anche adesso, quando dico le orazioni, mi ricordo sempre di pregare il Signore pei poveri carcerati, affinchè conceda loro pazienza e ne tocchi il cuore, sicchè tornino buoni cittadini, o almeno acquistino merito per l'altra vita.

Ma allora tra mezzo ai forzati ne distinsi uno, giovane molto, di bella presenza, di maniere garbate, di voce soave; onde mi entrò curiosità di sapere che delitto mai potesse aver commesso? *E*

voi, per che colpa siete voi qui? gli chiesi: e già gli anticipavo la compassione.

Alzò al cielo gli occhi, che gli si empirono di lagrime: poi rabbrividendo in tutta la persona esclamò: *Io? oh io sono un vile, più vile di tutti costoro. Io... ho battuto mia madre.*

E tacque, e coprendosi colle mani la faccia, si scostò vergognoso.

Io pensai a mia madre, e mi sentii gelare il sangue nell'intenderlo. Anche i compagni del giovine prigioniero, udendogli dir così, lo guardarono e si ritrassero con orrore. Eppure erano schiuma di ribaldi, indurati nel vizio. Ma aveano una madre, ed oltraggiare sua madre era la sola scelleraggine che ancora potesse farli inorridire.

XXII.

ONORE AI MAESTRI

Teodosio il Grande, imperatore romano, conoscendo quanto poco valgano la nascita illustre e le ricchezze senza la buona educazione, mandò per tutti i suoi regni a cercare il miglior sapiente. E fu trovato essere il filosofo Arsenio, al quale esso affidò suo figliuolo Arcadio, perchè lo allevasse nella virtù e nel sapere

Il giovinetto, superbo perchè figlio d'un imperatore, durante la lezione stava seduto, e faceva rimanere il filosofo in piedi avanti a sè.

Ciò avendo veduto Teodosio, gli disse in tono di rimprovero: *Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono un caso, e tu non ne hai merito veruno, e Dio può ritortele da oggi a domani; ma la sapienza è vero merito di*

quel filosofo, che sempre e da per tutto sarà riverito e venerato: alzati, e cedi quel posto al tuo maestro.

Ed io ho veduto degli scolari che tengono poco conto del loro maestro, solo perchè egli è un pover uomo, ed essi sono figli del possidente, del dottore o del commissario!

XXIII.

L'INVIDIOSO

Viveano nel collegio istesso Giulio ed Anselmo, entrambi desiderosi d'acquistar onore negli studj: ma questo desiderio nell'uno era virtù, vizio nell'altro. Giulio, per ottenere l'intento suo, applicavasi di cuore, cercando avanzarsi soltanto pei meriti propri. L'altro invidiava chi ne sapeva di più, ed esclamava: *Oh s'io conoscessi il francese come il tale! Oh quanto pagherei a disegnare come il tal altro!* e mentre si perdeva in voti inoperosi, non attendeva al mezzo opportuno per imparar bene il francese, per delineare correttamente, cioè l'applicarsi di buona voglia. E singolarmente a Giulio guardava egli di spesso: e trovandolo così bravo, invece di amarlo vie più, gliene portava un'invidia mortale. E l'invidia crebbe a segno, da parergli non potere trovar bene e pace, finchè a Giulio non capitasse male.

Che turpe vizio è mai l'invidia, la quale ci fa odiare gli altri perchè buoni e virtuosi, e rattristare perchè loro avvenga del bene!

Non datevi però ad intendere che un invidioso trovi contento in sè stesso. Ve lo dica Anselmo, il quale sentivasi roder dentro della rabbia e venir il sangue verde ogni volta che scontrava Giulio. Giulio, tutta bontà, gli diceva, *Guarda questo; ti piace quello?* mostrandogli i suoi lavori, e credendosi fargli piacere: ma Anselmo, se fingeva in viso di lodarlo, in cuore non v'era male che non gli augurasse. Quando i compagni e maestri lodavano Giulio, egli si ritirava in disparte a piangere; e tanto se ne struggeva che più quasi non mangiava, quasi più non dormiva; sino i divertimenti gli riuscivano ingrati, perchè goduti in compagnia di Giulio.

Traboccò questo insensato malincuore, quando, per gli esperimenti del fin d'anno, si posero tutti a copiare un certo quadretto. Giulio procedeva lestamente, riusciva a meraviglia, mentre il lavoro di Anselmo non sapeva crescere nè venir bene. Era naturale: Giulio vi si applicava molto, ed Anselmo poco. Giulio si impegnava di far il suo meglio, ed Anselmo non facea che pensare modo e via come guastare il disegno di Giulio.

Un bel giorno in fatto, corse allo stipetto di Giulio, e rovesciò sovra il quadretto uno scodellino di colore. Che dispiacere provasse Giulio al trovarlo così rovinato, non è cosa da dire; ed altrettanto ne gongolava quel tristo d'Anselmo.

Ma se Giulio s' addolorò, non disperossi per questo. Alcuni giorni dopo, corse allegro incontro ad Anselmo, dicendogli: *Guarda, guarda, amico; io ho ripulito il mio disegno.*

Impallidì Anselmo: pure facendo mostra di goderne, *Oh come ci sei tu riuscito?*

E Giulio gli narrò qual modo avesse tenuto per levare la macchia, non affatto affatto, ma in guisa che, colle ombre e con nuovi colori, sperava ricoprirla. Anselmo fremendo, invece di correggersi, disse tra sè: *Un'altra volta farò di maniera che tu non vi possa rimediare.*

E un'altra volta appunto, senza che alcuno se ne accorgesse, diede col temperino due lunghi tagli in croce sul disegno. Non vi voleva che la bontà di Giulio per non montare sulle furie ad un simile tratto. Il guasto dell'altra volta l'avea creduto un caso; ma ora non poteva dubitare non fosse opera d'un facimale. Il rettore del collegio domandò a questo, a quello, ma senza venire in chiaro chi potesse essere stato il maligno: nessuno poi dubitava neppur in sogno che potesse esser fatto da quell'acquacheta di Anselmo, il quale, con mascherata amorevolezza, mostravasi oltremodo dolente per la disgrazia dell'amico.

Giulio quella notte penò a chiudere gli occhi dal dispiacere, ma poi si addormentò, e il sonno è gran rimedio delle passioni. Perciò aveva ragione mio nonno, che a tutte le risoluzioni mi raccomandava di dormirvi sopra.

Di fatti Giulio, svegliandosi la mattina, pensò che l'accorarsi non diminuisce i mali; che non serve tanto affliggersi del perduto, quanto consolarsi di quel che restò, e che ne' mali, il meglio è pensare al rimedio. Onde, allorchè Anselmo si accostò a lui in apparenza di consolatore, esso gli disse: *Niente; non ti affliggere per me. Sai che l'altra volta il mio disegno s'era insudiciato. Avevo levata la macchia, è vero, ma non tanto da non lasciarvi difetto. Pure non mi bastava il cuore di gettar a monte la fatica, e rifarmi da capo. Questo accidente risolse i dubbi. Unisco i quarti del vecchio; li ricalco sopra un foglio nuovo; e poi mi metto coll'arco della schiena per finir il disegno senza le mende del primo.*

Così fece. Due settimane di assiduo lavoro gli bastarono per ridurre il nuovo disegno al punto del primo. Anselmo, nella sicurezza di aver tolto di mezzo il competitore più temuto, aveva più ancora trascurato il suo lavoro. Onde al vedere adesso uscire l'opera nuova miglior della prima, s'invipeRiva, ed assottigliando la collera, pensò un tiro ancor più scellerato. Aspettò il giorno che al domani doveva il disegno essere presentato ai superiori, onde era già finito che non vi mancava pelo: e ghermitolo, si fece alla finestra che riusciva sopra un fiume, e ve lo lasciò cascare.

Parendogli così aver fatto un colpo irremediabile, a stento nascondeva la malnata sua gioja nel vedere le smanie che Giulio fece quando più non trovò il suo lavoro. Cerca qua, cerca là, fruga gli

armadi di tutti i compagni; non si potè averne indizio. Viene il domani: tutti gli scolari sono all'ordine, e col loro disegno avanti, per presentarlo al signor ispettore, che, mandato dal Governo, veniva per conoscere i progressi; tutti fuorchè il povero Giulio. Egli solo, egli che aveva lavorato tanto, egli che avea sì bene profittato, doveva restar là colle mani vuote, come il più negligente degli scolari. Onde piangeva a cald' occhi, ed Anselmo n'avea gusto. Scellerato! a che mai ei conduce l'invidia!

Ed ecco arriva il signor ispettore: tutti si alzano in piedi, tutti si accingono a offrirgli il loro disegno, e Giulio vie più si addolora. Ma che? l'ispettore entrando teneva in mano un foglio: — lo svolge: — lo fa vedere... indovinate mo? era il disegno di Giulio.

Sotto la finestra da cui Anselmo l'avea gettato, sporgeva dallo scoglio un caprifico, nei rami del quale s'impigliò il disegno, talchè non cascò nell'acqua. Il signor ispettore, venendo in barca al collegio, lo vide, lo fece levare, e gli piacque come bellissimo. Ed ora recatolo con sè, chiese di chi fosse. *È il mio, è il mio,* esclamò Giulio, e non seppe contenersi; e saltellando e piangendo dal tripudio, corse verso l'ispettore, e riprese il suo lavoro coll'ansietà d'un ragazzino, che in una folla avesse perduto suo padre, e dopo molto piangere e cercare lo rivedesse.

Sorrisero tutti a quell'esultanza: un solo ne fremette. Il signor ispettore, comme seppe le avventure-

di quel disegno, *Certo,* disse, *qui è la mano di Dio. Tu sei un bravo giovinetto, o Giulio; e la tua virtù non rimarrà senza premio. A quel cattivo che t'invidia, basti per castigo il rimorso della sua coscienza, e il vedere come il male ch' egli voleva farti tornò a tuo maggior bene.*

Giulio era di famiglia venuta al meno e carica di figlioli; fu dunque un grosso premio per lui e pe' suoi l'avergli il signor ispettore ottenuto un posto gratuito dal Governo, in grazia de' suoi ottimi portamenti. E riuscì un giojello. Pochi anni dopo diventò maestro nel collegio stesso dove aveva imparato, e continua anche adesso a formare dei buoni allievi e farsi amare da tutti; e dimostrare col proprio esempio che CHI BEN FA BEN AVRÀ.

Ed Anselmo?

Oh Anselmo non dubitate che non trovasse quel che ben gli stava. Già l'invidia è tal vizio che difficilmente si corregge. La fortuna di Giulio fu per Anselmo una stilettata. Scorrucciato e sulle spine, cominciò a dimagrare, a consumarsi... poco tempo dopo, in età appena di sedici anni, era sulla bara.

Aveva dunque ragione quel poeta che scrisse:

O folle invidia!
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
Felicità;

Ma spesso adoperi
Ai danni tuoi:
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

XXIV.

GLI EMULI GENEROSI

Ben diversamente operarono alcuni artisti fiorentini, dei quali ascoltate la bella gara.

Nel 1401, i cittadini di Firenze deliberarono di mettere due porte di bronzo al tempio di San Giovanni, che è il battistero di quell'insigne città. Ne sparsero dunque la voce, affinchè i migliori artisti concorressero a quest'opera, che volevano affidare a quello che mostrasse perizia maggiore. E vennero a competenza Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Simon del Colle, Francesco di Valdambria e Nicolò d'Arezzo, tutti scultori ed architetti di primo merito, i quali presentarono ciascuno un modello in piccolo di esse porte.

Scelta allora una commissione di persone pratiche per giudicare qual fosse il migliore, si trovò

che Donatello aveva disegnato bene, ma lavorato male e mal finito: in Jacopo parvero buone le figure, ma senza finezza: bello era il getto del metallo in Simone, ma poco preciso il disegno: Francesco aveva fatto buone le teste e ben rinette, ma l'invenzione era povera e confusa: in Nicolò lodarono la molta maestria e la buona pratica, ma giudicarono le figure tozze e mal rinette. Al modello del Ghiberti guardarono poco, perchè esso era un giovane, e non si ripromettevano molto da esso. Onde infine risolsero che i due migliori fossero Donatello e Filippo Brunelleschi, per figure più copiose e componimento più nobile.

Se questi fossero stati persone dappoco, si sarebbero ringalluzziti dell'onore ottenuto, e l'uno avrebbe cercato di soverchiar l'altro, per trarre a sè solo quella splendida commissione. Ma l'invidia è sempre minore in chi ha più merito. Que' due scultori si presentarono ai consoli di Firenze, e mostrarono come il disegno del Ghiberti avesse merito di disegno, di diligenza, di invenzione, e come si mostrasse praticissimo dell'arte, in modo che quel modello pareva finito col fiato; e li persuasero ad affidare ad esso l'incarico di quelle porte.

Così fu fatto. Il lavoro riuscì stupendo, e tutti i Fiorentini, mentre ammiravano la maestria del Ghiberti, levavano a cielo la bontà vera di questi amici, l'abilità loro senza invidia, ed esclamavano: *Felici ingegni, che vi date mano a vicenda, e che godete nel lodare l'uno le fatiche dell'altro!*

XXV.

LA MIGLIOR VENDETTA È IL PERDONO

Fra gli uomini più illustri d'Italia imparerete un giorno a rispettare Torquato Tasso, poeta, il quale cantò le imprese che fecero i Cristiani in Terra Santa, quando, verso il 1100, andarono a liberare Gerusalemme di mano dei Turchi. Gli invidiosi, a cui faceva dispetto il bell'ingegno di Torquato, dicevano ogni male delle sue composizioni; e, quel ch'è peggio, sparsero calunnie contro il suo buon nome, per metterlo in cattiva vista a coloro che lo proteggevano. Singolarmente lo aveva criticato e calunniato un tale Jacopo Salviati, le cui maligne insinuazioni giunsero sino a far mettere quel valent' uomo in prigione.

Ma i cattivi non possono tardare a scoprirsi, perchè, come dice il proverbio, *chi ha il fuoco en-*

tro, bisogna che mandi fuori il fumo. Gli amici del Tasso corsero raccontando a questo una turpe azione del suo malevolo, e lo esortavano a darle pubblicità, e così toglier la reputazione a chi l'avea voluta togliere a lui.

Il Tasso però, oltre esser bravo, era anche buono e religioso. E sapete cosa rispose? *Io non voglio toglier a colui nè l' onore, nè la vita: solo vorrei potere togliergli la volontà di far male.*

Fanciulli: se andate a Bergamo, vedrete sulla piazza in città la statua di Torquato Tasso, che fu bergamasco. Allora ricordatevi di quella sua risposta. Non tutti possiamo diventar bravi e famosi come lui; tutti possiamo come lui esser buoni.

XXVI.

GIAN CARLO PASSERONI

Gian Carlo Passeroni fu un ottimo prete, nato nella contea di Nizza, e dimorato quasi sempre a Milano, ove morì di novant' anni nel 1803. Povero affatto, perchè non desiderava ricchezze, si accontentava di poco pane e qualche frutto, facendosi da sè i servigi della casa; e tutto quel poco che avanzasse, lo distribuiva a chi avesse più bisogno di lui. Eppure fu uno dei migliori ingegni che onorassero l'Italia, e scrisse una *Vita di Cicerone* in versi, e molte altre poesie, piene di naturalezza e di eccellente morale.

Ma la morale esso la praticava in tutta la sua vita, essendo caritatevole, umano e religioso; l'invidia e la superbia non sapeva dove stessero di

casa. Di tanti tratti, che potrei contarvi di questo buon uomo, due soli qui ne riferirò.

Una sera tornando a casa, vide che erasi sfondata una di quelle ferriate, che sono sul piano della strada, per dar aria alle cantine sotterranee. Temendo che alcuno, nel passare al bujo, potesse mettervi sopra un piede e pericolare, si postò vicino a quella, e quanto fu lunga quella notte d'inverno vi stette in sentinella. Non curava il comodo suo quando si trattava di preservare il prossimo da male.

Un'altra volta, attraversando il ponte di porta Orientale in Milano, vide un facchino che, sdrajato sulla spalletta di quel ponte, dormiva della grossa. Temendo che, fra il sonno o nel rivoltarsi, potesse cader nell'acqua, gli si accosta e dolcemente lo sveglia, dicendogli: *Amico, scendete; che dormendo costà, potrebbe accadervi una disgrazia.*

Voi avreste ringraziato il buon prete, non è vero? Ma il facchino, come villano ch'egli era, gli si rivoltò con viso brusco rimproverandolo perchè gli avesse rotto il sonno, e dicendogli che lasciasse fare a ciascuno come gli pareva e piaceva, e attendesse ai fatti suoi.

Il buon prete, non che impazientarsi a questo atto d'animo scortese, gli domanda scusa d'averlo inquietato; e tratto di tasca un da dieci soldi, glielo dà perchè vada a bere una volta per amor suo in segno di pace.

E seguitò la sua strada. Ma poi gli venne scrupolo che il bere senza mangiare potesse nuocere al facchino: onde tornato indietro, gli diede tutti gli altri pochi quattrini che si trovava allato, affinchè mangiasse anche un boccone.

Questi scrupoli sono fino eccessivi; ma che raro uomo è quello che eccede in atti di bontà e di cortesia!

XXVII.

LA VIA MALA
O
CORAGGIO E TEMERITÀ

Volendo viaggiare nella Svizzera, io abbandonai la nostra cara Italia traversando il monte Spluga, che divide la Lombardia dai Grigioni, e sul quale corre una bellissima strada nuova, che si eleva ben duemilacentodiciassette metri sopra il mare [1]. Disceso per quella, trovasi un tratto lungo da sei miglia, che chiamossi Via Mala, per indicare quanto sia cattiva. Figuratevi due montagne quasi a ridosso una dell' altra, perpendicolari ed alte tanto, che il sole non vi penetra mai. Sul

[1] L'acqua si mette sempre a livello, onde il mare in ogni luogo è alla medesima altezza. Perciò l'altezza dei luoghi terrestri si deduce dal quanto sovrastanno allo spiano del mare. Così Milano è alto sopra il livello del mare circa centoventi metri.

fianco di una è ricavata nel vivo del sasso la strada, in alcuni luoghi non sostenuta che da arcate. Abbassate gli occhi? vedete solo un abisso, profondo cento cinquanta metri, in fondo al quale spumeggia e muggisce il Reno. Gli alzate? non vedete che uno spicchio di cielo fra due nude pareti di roccia, che pare vogliano ad ora ad ora accostarsi e schiacciarvi in mezzo. Talvolta in fatto dalle cime si spiccano dei massi, che cascano giù tonando come artiglierie: altre volte si stacca di lassù una pallottolina di neve, che rotolandosi sopra altra neve recente, s'ingrossa sempre più, tanto che diventa una vera montagna di neve, la quale avvallandosi a furia, non solo seppellisce il misero viandante, ma cancella la strada ed abbatte gli edifizj.

Non è gran tempo (così mi contava la mia Guida) che, mentre un mulattiere attraversava un ponte colà, cadde una di queste valanghe, che trabalzò nel precipizio lui e la sua bestia, carica di riso e di un centinajo di zecchini, che egli s'era guadagnati trafficando in Lombardia.

Il disgraziato ebbe la fortuna di camparne vivo, ed a grandi stenti tornato su, si ridusse al vicino villaggio di Tosana, ove piangendo e disperandosi, contò questa sventura, che gettava lui e la sua famiglia nella miseria.

Tocco da compassione, Salomone Hungar, sindaco del paese, si propose di voler ricuperargli il danaro perduto. Condottosi dunque con uomini vigorosi al precipizio, si legò una corda attraverso al

corpo; e munito d'un bastone ferrato, si fece calar giù. A veder un uomo così in aria, sopra un abisso tanto profondo, s' arricciavano i capelli in testa a tutti gli astanti. Se il canapo si fosse schiantato? se

fosse scivolato di mano a chi lo teneva? se egli spenzolando avesse battuto contro i massi? Pure il sindaco coraggioso continuò; e giù e giù, toccò il fondo del vallone. Ivi la neve cascata avea sepolto il mulo e la sôma, talchè lungo tempo dovette frugare prima che riuscisse a scoprire le monete ricercate. Pure al fine le rinvenne, ed allora diede il segno che lo tirassero su, al modo stesso col quale l'aveano disceso.

Ma il risalire era ancor più pericoloso. Ogni scossa della corda faceva dondolare il sindaco in guisa che a stento si riparava dal cozzare di qua

e di là contro le rupi: e più d'un'ora rimase così ciondolando tra la vita e la morte. Toccò finalmente il ponte, e tutti gli astanti coll'applauso, e il beneficato colle lagrime, ringraziarono quel coraggioso, che erasi messo a così terribile prova.

Giovinetti, che vi pare di questo fatto?

Bello, generoso, consolar un suo simile col proprio rischio!

Ma credete che il rischio equivalesse all'utile sperato? Se si fosse trattato di salvare un meschino caduto in quel precipizio, Hungar avrebbe operato benissimo, perchè non vi è cosa che uguagli in pregio la vita di un uomo. Ma appunto per questo egli non doveva mettere a sì grande ventura la sua, non per altro che per ricuperare un poco di danaro. Fosse quello stato anche il doppio, non era sufficiente per determinare a sì difficile cimento. Il mulattiere avrebbe potuto vivere altrimenti: i compassionevoli l'avrebbero soccorso; Hungar poteva dargli anche tutto l'aver suo, ma non doveva così avventurare i proprj giorni.

Hungar fu, non coraggioso, ma temerario.

XXVIII.

LA CARITÀ

Io sono povero, e quindi non ho obbligo di fare la carità.

Io sono piccino, e quindi il precetto della carità non mi riguarda.

Così dicevano Carlantonio contadino e Peppo suo figliuolo, uscendo dalla predica dove il signor curato avea dimostrato come a tutti corre l'obbligo di soccorrere il prossimo, e spiegato il Vangelo là dove rivela come nostro Signore, il dì del giudizio, ci dirà: *Ebbi fame e mi satollaste; ebbi sete e mi deste a bere; non avevo tetto e m' alloggiaste; non avevo abito e mi vestiste: venite, o benedetti del Padre mio.*

« Beati quelli che udranno dirsi queste parole! (pensarono tra sè Carlantonio e Peppo suo figliuolo): « ma sono dette solo pei ricchi, i quali possono « dare e cibo e bevanda ed alloggio a chi n'ha bi-

« sogno. Noi poveretti non possiamo che accettare
« la limosina degli altri. »

Così Carlantonio e Peppo suo figliuolo tornarono a casa; ma invece di trovare cotta quella poca minestra, il fuoco era spento, e la madre entrava appena allora nella porta.

Dove sei stata, Maria? domandò Carlantonio a sua moglie, alquanto in collera.

Non t' inquietare, rispose Maria. *Benedetto, nostro vicino, sta male, male assai. Stetti finora ad assisterlo; e appena avrò cotto il desinare per voi, tornerò al suo letto, e santificherò la domenica con un'opera di carità. Povero Benedetto! quel che più gli rincresce si è, che questo sarebbe il tempo di vangare il suo campo, ed egli nol potrà fare, e così resterà senza pane.*

E mia sorella Angiolina, soggiunse Peppo, *dov'è, che non la vidi in chiesa?*

È andata, replicò la madre, *a condurre attorno i figliolini di Benedetto, acciocchè col piangere non disturbino l' ammalato, e non s' affliggano troppo col vederne i patimenti.*

Allora Carlantonio e Peppo suo figliuolo tacquero, guardandosi in faccia, ed osservando la buona Maria, che s'affaccendava ad ammanire il desinare: e compresero amendue che non v'è povero, non v'è piccolino, il quale non possa e non debba esercitare le opere di carità.

Carlantonio corse sul sagrato, dove stavano raccolti al sole di ottobre i paesani: e narrò loro come

Benedetto fosse infermo, e non potesse lavorare la sua terra. *Sapete che? avremmo a vangargliela noi altri.*

Sì, sì, volentieri, risposero otto o dieci fra i più robusti; e corsero al signor curato, e gli dissero: *Reverendo, noi siamo a pregarla a darci licenza di lavorare benchè sia festa.*

Per far cosa? domandò il curato.

I Contadini. *Per mettere a ordine il campo del povero Benedetto, che sta male.*

Il Curato. *Andate pure, e il Signore benedica la vostra carità.*

Quei contadini lesti lesti cambiarono l'abito da festa, presero le vanghe e gli erpici; prima di sera il terreno di Benedetto era all'ordine da seminare; e quei contadini sentivansi più contenti d'aver fatto quell'opera buona, che se fossero andati a zonzo, o stati a giocare quella giornata.

Peppo anch' egli s'affaccendò a sterpare gli steli del grano turco, e in fasci portarli sul solajo di Benedetto: il quale intanto pregava Dio per loro.

XXIX.

DIVOZIONE FIORITA

Don Bassano, curato d'un paesuccio fra le montagne bresciane, parte risparmiando egli stesso, parte colle elemosine de' suoi parrocchiani, aveva messo insieme cento lire, con cui voleva comprare un ostensorio nuovo per la sua chiesa, invece di quel vecchio e disargentato che adoperava, e che gli pareva indecente a contener l' Ostia consacrata. Con questa piccola somma egli si pose in via, e passo innanzi passo, arrivò dalla sua montagna fino a Brescia.

Entrato là sotto que' lunghi portici, comincia a guardare qua, a guardar là nelle bacheche e nelle vetrine degli orefici, se vedesse un ostensorio che facesse per lui. Quand' ecco ode sonare una trombetta; s' avvicina per intendere di che si tratta, e

vede il banditore, il quale montato sopra una tavola, metteva all'incanto il pajuolo, la pentola, la cassapanca e gli altri poveri mobili d'un contadino.

Il contadino stava in disparte, e gli venivano le lagrime agli occhi nel veder cambiare di padrone que' suoi vecchi attrezzi, pensando che gli erano così necessari, e quanto, senza di quelli, si troverebbe a disagio la sua famigliola. Gli si accostò don Bassano, e con quell' aria affabile che sta così bene ai ministri del Signore, gli domandò perchè li vendesse.

Non li vendo di voglia, rispose il villano; *me li vende per forza l'esattore. Due anni fa, la stagione corse cattiva, quanto lei sa. La gragnuola devastò i campi, sicchè io dovetti far debiti, e non potei pagare nè l'imposta prediale nè la personale* ([1]). *Anche l' anno passato il mio campo ha risentito del guasto dell' altra estate, e mi resè appena tanto da mantener la mia donna e tre figliuoletti. L'esattore dunque non pagato, mi sequestrò i miei pochi mobili; ed ora . . . .*

Il curato non lo lasciò finire e accostatosi all'esattore, gli domandò: *Di quanto è debitore quel pover uomo là?*

Di centodieci lire, rispose egli.

Don Bassano trasse di tasca il battuffoletto, entro cui egli aveva involte le cento lire; vi aggiunse

([1]) Ogni uomo in campagna paga una taglia al Governo per la propria persona: e tutti i fondi pagano una tassa in proporzione del loro frutto. Quella è l'imposta personale, e questa l'imposta prediale.

quei pochi quattrini che s'era messi a lato per mangiare un boccone in viaggio, e spense il debito del contadino.

Quel poveretto riportò i suoi utensili a casa con un mondo di benedizioni: don Bassano ritornò alla sua cura digiuno e senza l'ostensorio; narrò ai parrocchiani l'avventura e disse: *Continuerò ad esporre Gesù sacramentato in quest'arredo vecchio e logoro: ma presso al Signore, il quale per amor nostro si contentò di nascer in una stalla, ci saremo fatto più merito col sollevare una misera famigliola, che coll'offrirgli un vaso d'argento.*

XXX.

IL BUON CUORE

L'ENRICHETTA è di tempra così tenerina, che non può udire di malattie senza quasi venir meno; al teatro, quando vede rappresentare finti patimenti dagli attori, piange: piange spesso alla predica: piange quando legge certe storie pietose. Se sa che qualche amica sua è malata, perde il sonno e l' appetito. Ogni poveretto che vede, chiama suo padre perchè gli faccia la limosina. Fino pel cagnuolo va spesso in dispensa a pigliar qualche pezzo d'arrosto o un rocchio di salsiccia da dargli. Quando non è veduta, corre alla scuderia a dar ai cavalli doppia porzione di avena.

Non così tenero suo fratello Federico, vuol che a ciascuno sia dato quel che gli va, ma senza troppe dimostrazioni; e ad un cuore non meno compassio-

nevole della sorella, unisce maggior coraggio e maggior prudenza.

Avevasi un giorno a salassare la madre loro. L'Enrichetta si chiuse in camera a piangere, a strillare in modo, che alla povera malata passava il cuore. Federico apprestò la tazza, le fasce, il piumacciolo e tutto l'occorrente, e stette al fianco della madre, facendole cuore e dicendole:

Non temere, non morrai: Dio ascolta le preghiere de' figlioli.

Un altro dì l' Enrichetta entrò affannata ed anelante, gridando: *Il vignajuolo in giardino cascò dalla pergola, e s'è rotto il capo. Oh Dio! oh Dio!*

E non hai chiamato nessuno ad ajutarlo! le chiese Federico.

Io no; rispose ella: *non posso reggere alla vista del sangue.*

Federico accorse, chiamò gente, sollevarono l'infelice, il portarono in un letto, e il giovane andò pel chirurgo, il quale arrivò in tempo di salvar il vignajuolo.

Il padre di quei due fratelli costuma, alle feste di Natale, oltre le solite strenne, dar loro uno scudo per far del bene. La sera di Santo Stefano, il padre domandò all'Enrichetta in che avesse adoperato lo scudo.

Ho visto, rispos'ella, *Tonio del Forno, e mi ha detto: — Ella va a godere un bel pranzo, ed io farò crocetta. — Ne sentii compassione, e gli diedi quella moneta; ed esso me ne ringraziò a cielo.*

Al che il padre soggiunse: *Quel Tonio è un ghiotto, è un poca voglia di lavorare. Con quello scudo l'ho veduto entrare alla taverna, e goderselo in un fiato. E tu, Federico, che n'hai tu fatto del tuo?*

Io, rispose il giovinetto, *lo consegnai al fornajo, acciocchè per dieci giorni dia del pan bianco alla Teresa inferma.*

Suo padre intenerito fino alle lagrime, lo baciò in fronte, e gli disse: *Poichè sai farne così buon uso, eccoti un altro scudo.*

Morì il padre d'una famigliuola loro vicina: e l'Enrichetta, mentre svogliatamente faceva colazione, diceva al fratello: *In quanta afflizione devono essere immersi quei nostri pigionali! Nel pensarvi, e massimamente riflettendo al crepacuore del nostro povero Carlino, tutta notte io non ho potuto chiudere un occhio. E anche ora il cibo mi fa nausea.*

Federico non disse nulla: ma essendosi dappoi accorta l'Enrichetta che il letto di questo non era stato disfatto, gli domandò se quella notte non si fosse coricato. — *No,* rispose Federico: *sono rimasto coi nostri vicini a consolarli, e a piangere con essi.*

Quel Carlino che l'Enrichetta aveva nominato, tra perchè già malazzato, tra pel dolore della perdita di suo padre, infermossi, e diventò etico. L' Enrichetta, quando il vide così pallido, rifinito, cogli occhi incavati, e colla continua tosse, cadde in deliquio, e più non volle andarlo a trovare, sebbene ogni momento ne chiedesse nuove a tutti.

Federico, assicurato dal medico che non vi è pericolo di contrarre quel male, stava tutto il dì accanto all'infermo a dargli da bere, a reggergli la testa quando tossiva, a tenergli compagnia quando era solo, a leggergli qualche libriccino, a rammentargli i loro spassi, e a dargli buone speranze.

Carlino morì. L'Enrichetta volle averne una ciocca di capelli, che porta sempre sul cuore: Federico sa d' aver in cielo uno, che continuamente prega per lui.

XXXI.

CHI S' AJUTA IL CIEL L' AJUTA

Faccia un tantino di carità, per amor di Dio. Così con voce piagnolosa mi ripeteva sempre Claudio pitocco, appoggiato ad un canto della chiesa, e tutto sudicio e pezzente.

Mia madre m' aveva insegnato ad avere compassione dei poveretti; onde qualvolta lo vedevo, io gli gettava nel cappello qualche centesimo.

Passavo un dì col signor Anselmo mio compatrioto, ricco uomo e dabbene: e Claudio, non appena ci vede, comincia la sua cantilena: *Facciano un tantino di carità, per amor di Dio.*

Io sperava che il signor Anselmo cacciasse a mano qualche grossa moneta per l'accattone: ma egli invece, giunto presso a Claudio, il guardò fiso, e poi severo gli disse: *Ma tu mi sembri sano e robusto,*

perchè non vai invece a lavorare? Vedi me? Io nacqui da padre poverissimo: ma egli m' insegnò un mestiere, e mi ispirò la voglia di lavorare. Mi allogò presso un oriolajo, dove avendo appresa l'arte, cominciai ad accomodare gli orologi guasti, poi ne vendetti di nuovi, indi ne feci io stesso; posi insieme qualche soldo, acquistai credito, trovai chi m'ajutò a metter in piedi una manifattura in grande. Ora col lavoro io moltiplico il danaro. Compero una libbra di ferro greggio che costa cinque soldi; lo riduco in acciajo; con questo acciajo preparo di quelle sottilissime spirali che regolano il tempo negli oriuoli. Ognuna di queste pesa un decimo di grano, e vale tre lire; onde da una libbra di ferro ne cavo ottantamila, e così coll' opera porto i cinque soldi al valore di duecentoquarantamila lire. Con questi lavori mi sono procacciato un' entrata di seimila lire all'anno, e le benedizioni del mio paese, ove a metà degli abitanti somministro così il mezzo di guadagnarsi onoratamente il pane. Compare, tu sei sano: va, e lavora tu pure; il mio consiglio ti varrà meglio che la limosina. L'INDUSTRIOSO PAGA LA SUA VITA: L'INERTE LA RUBA.

Claudio abbassò gli occhi, e parve riflettere a tali parole. Al domani più non lo vidi, nè i giorni seguenti, nè mai; e più non ne seppi notizia.

Quest' agosto, mentre andavo alla fiera di Bergamo, riposai ad un' osteria a mezza strada, e mi vidi incontro un uomo che mi salutò per nome, ma che io, per quanto il guardassi, non riconosceva.

Egli allora mi disse: *Io sono quel Claudio, cui ella fece la limosina tante volte. Si ricorda del parere che mi diede il signor Anselmo? Io gli diedi retta, e beato me. Non sapendo altro mestiere, mi posi a lavorare la terra; conosciuto ch' io era di buona voglia e galantuomo, il padrone mi diede in affitto un poderetto: io vi attesi e lo migliorai, con vantaggio suo e mio; feci qualche scorta, tanto che potei condurre un podere più vasto. Ora vede? Qui ho una fattoria non molto estesa, ma ben coltivata, e una discreta masseria di vacche mie; ho aperto questa locanda, menato moglie, avuto figlioli, e gli educo, e spero lasciar ad essi da vivere comodamente, e quel che più importa, un buon nome, un buon avviamento e la voglia di lavorare. Di tutto questo sono obbligato al consiglio del signor Anselmo: onde ripeto a' miei avventori cento volte al giorno:* UN BUON PARERE VAL MEGLIO CHE MOLTI DANARI.

XXXII.

NON SA DARE CHI TARDA DARE

FRETTOLOSO io aveva già attaccato il cavallo al baroccio (così mi raccontò un mio amico), e stava per salirvi, allorchè entrò nella corte la Teresa, e, *Signor Ernesto, mi perdoni il disturbo. La mia povera madre mi manda a pregarlo se volesse favorirle un fiaschetto di vin vecchio. Si sente così sfinita di forze! e pregherà per lei.*

La madre della Teresa aveva un pezzo servito in casa nostra, ed io mi credeva in dovere di soccorrerla nella sua vecchiaja, tanto più allora, che sentivasi aggravata dalla malattia. Ma ora avevo già il piede sul predellino; ero involto nel mantello; mi rincrebbe cavar i guanti, tornar indietro, andare fino in cantina e perdere tempo: onde dissi alla

Teresa: *Vado solo fin a Monza, e torno innanzi sera. Allora vi darò quanto volete.*

Io ravvisai sul volto della Teresa un'aria malinconica e mortificata, che mi andò al cuore. Pure me ne partii: spacciai di fretta e furia i miei negozi, e alle cinque ero già di ritorno. Smontato appena, corro in cantina, levo due fiaschetti del migliore, e vengo alla casa della vecchia. Sulla soglia trovo la Teresa, che col capo sulle ginocchia piangeva. *O Teresa, come sta la mamma?*

Ella singhiozzò, e senza rispondere mi additò la camera. V' entrai, e vidi sua madre, spirata pochi minuti prima. Sul viso della morta mi parve leggere un severo rimprovero. Forse quel bicchiero di vino le avrebbe prolungata d'un giorno la vita: forse sarebbe morta più consolata soddisfacendo quest' innocente voglia: forse spirò malcontenta che il suo antico padroncino le negasse un' ultima domanda.

Dopo d'allora non mi viene mai innanzi una povera vecchia senza ch' io provi un rimorso: per evitar il quale, io raccomando sempre che CHI HA TEMPO NON ASPETTI TEMPO.

XXXIII.

ANTONIO CANOVA
O
IL BENEFIZIO DELICATO

IL modo onde altrui si fa un benefizio vale altrettanto e più che il benefizio stesso. Se prima di soccorrere alcuno voi avete voluto che si umiliasse, e che replicatamente soffrisse il rossore di esporvi le sue miserie, di supplicarvi d'un sussidio, come pretendere che serbi gratitudine? Piacer vero, vera virtù è quella di colui che va a cercare il bisognoso nascosto, e gli risparmia la vergogna del domandare; che, come l'angelo di Dio, consola l'afflitto, terge le lagrime, senz' essere veduto.

Antonio Canova (morto di 65 anni in Venezia, il 13 ottobre 1822) fu il più grande scultore de' tempi moderni. Ma poco valuterei questa lode se

non potessi aggiungere che fu uno degli uomini di più eccellente cuore.

Le molte guerre ed i tanti politici mutamenti avvenuti in Italia al fine del secolo passato ed al principio di questo, aveano ridotto in povertà molta gente; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori, scultori non trovavano chi desse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le grandi spese che cagionava il flagello spaventevole della guerra.

Il Canova era nato in povera condizione: ma è proprio vero che, NON LA BUONA NASCITA, MA LA BUONA VOGLIA FORMA L' UOMO. Studiando e lavorando egli era salito a molta fortuna, guadagnò danari, acquistò credito più che i principi e signori: e dei danari e del credito si valea per beneficare gli artisti, procurando che i ricchi allogassero ad essi alcun lavoro, ed egli medesimo commettendo e comprando statue e quadri. In Possagno sua patria fece erigere un gran tempio per dar da lavorare a molta gente, e per trarre concorso di forestieri a quella terra. Non contento di ciò, indagava se mai l'oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.

Di fatto in Roma intende che un pittore, non di gran merito per verità ma onesto, era caduto nella più deplorabile povertà. Corre il Canova dal parroco, ed ode da lui che esso pittore, non volendo umiliarsi ad andare alla carità, trovavasi colla vecchia moglie ed una figliola in tanta angustia, che non sostenevano la vita altrimenti, che sfilacciando le coperte di lana del letto per farne peduli da ven-

dere, e guadagnare dì per dì un tozzo di pane, neppur tanto da cavarsi la fame.

Rimase tocco il Canova nel vivo dell' anima, e sapendo che quel pittore non vorrebbe accettare un soccorso senza averlo guadagnato, che fa? gli scrive il seguente viglietto:

Signor mio stimatissimo,

È gran tempo ch'io desidero un quadro dalle sue mani. La prego perciò a scegliere a suo piacere qualche soggetto, per farmene uno a tutto suo comodo. Non posso per altro spendere che quattrocento scudi. La metà di questi le saranno contati dal latore del presente; gli altri potrà mandarli a prendere da me quando vorrà. Le son servo.

CANOVA.

Rimase il pittore a questo invito, ben comprendendo che, non il merito suo aveva mosso il grande scultore, ma la tanta bontà di questo. Il pianto di gratitudine della ristorata famiglia benedisse il generoso, che sapeva risparmiare ad un uomo ben allevato il dispiacere di ricevere senza aver meritato, e che rendeva il benefizio molto più prezioso col farlo spontaneo, opportuno, dilicato.

XXXIV.

BATTISTA SCORLINO
O
IL PRIMO PASSO

Udite, ragazzi, udite la storia di un famoso capo di ladri, raccontata da lui stesso, e che vi farà raccapricciare. Dio mio, a che abissi guida un primo passo dato in sinistro!

« Io nacqui (così narrava questo infelice), io nacqui da una famiglia benestante, unico figliuolo di genitori che mi volevano ogni lor bene, singolarmente la madre. Ma questa, per troppo amore, mi lasciava vincere ogni capriccio, soddisfare ogni voglia: la cattiveria le pareva vivacità; chiamava fermezza le mie picche, spiritosità le bugie. Mio babbo voleva correggermi? essa aveva in pronto sempre una scusa: onde io faceva ogni male a baldanza, sicuro d'essere coperto da mia madre.

« Che bene sconsigliato! quanto m'avrebbe ella fatto meglio rimproverandomi, correggendomi, battendomi anche! Non sarei ora col muso alla ferrata, detestato dagli altri, obbrobrioso a me stesso.

« A dieci anni mi posero in collegio, ma colla raccomandazione ai superiori di avermi riguardo, di non ammazzarmi collo studio, del che io profittava per non far mai niente e per insolentire. Ogni giovedì uscivamo al passeggio, e proprio allato alla porta del collegio stava un fruttajuolo, che ci vendeva i pomi e le caldarrosto. Un giorno adocchiai una panierina di pesche primaticcie, belle, fragranti, coperte d'una molle lanuggine, che facevano correre l'acquolina a vederle. Côlto un buon momento, ne ghermii una, e me la cacciai in tasca.

« Quanti rimorsi a quel primo furto! Tutto il passeggio tremai come una foglia; capivo di aver fatto male, temevo di venire scoperto: e quando nel rientrare passammo ancora davanti al buzzurro, avrei voluto che la terra mi si aprisse sotto i piedi per non lasciarmi vedere. Basta! entrato, presi la pesca, l'annusai, l'addentai; prima mi parve amara, perchè sapevo d'averla rubata, e perchè credevo che fino i muri dovessero parlare ed accusarmi. Pure proposi da me da me che domani la pagherei al fruttajuolo, e così acquetata la mia coscienza, me la mangiai.

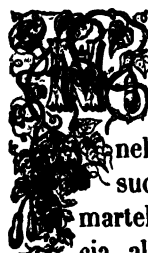
« Al domani non ebbi coraggio di contar il fallo al fruttajuolo e di pagarlo. Avevo avuto coraggio di far il male, or mi mancava per far la penitenza,

e tacqui. Fu questo il mio furto più piccolo; eppure è quello che mi costò più pensieri, più agitazioni, più rimorsi, perchè era il primo.

« Il giovedì seguente, nell'uscire di nuovo avendo visto altre frutte, e di poterne carpire senza farmi scorgere, ne ciuffai un'altra, e a passeggio me la godetti: poi nel tornare ne tolsi una terza, e non mi sembrò più cattiva, perchè m'ero avvezzato. Come uno s'abitua presto al male! Se la coscienza mi rimproverava, io diceva a me stesso: — Finalmente le sono inezie. Quell'uomo non va al disotto per così poco. E poi, non gli ho fatto guadagnar io de'bei quattrini comprando castagne ed altre frutte? Una qualche volta intendo di compensarlo. —

« Miserabile! così io faceva illusione a me stesso, e intanto disimparavo a rispettar la roba altrui. Come ebbi preso questo maledetto dirizzone, non mi pareva gran peccato il rubar ai compagni ora la penna, ora un foglio, ora la merenda. Tornato le vacanze a casa, qualvolta me ne venne il destro, involai quando le uve dalla pergola del vicino, quando i soldi dal borsellino di mia madre. Una volta tolsi al servitore una lira dei danari datigli per le provviste, onde non potendone egli dar conto, fu tenuto per infedele e ladro, e cacciato di casa. Anche allora la mia coscienza mi suggeriva di gettarmi a'piedi di mia madre per discoprirle il mio fallo: ma non mi bastò l'animo e seguitai, lasciando che l'innocente subisse la pena del delitto mio.

« Rientrato in collegio, io andava spesso nella camera del signor rettore, che per le raccomandazioni di mia madre, usava con me ogni maniera di cortesie. Un giorno presi ardimento, e gli rubai due scudi. In camera non era stato altri, onde venni scoperto, e il signor rettore mi svergognò in faccia ai compagni, e mi cacciò di collegio.

« Questo castigo poteva farmi rientrare in me, tanto più che mio babbo, uomo di testa, mi rimproverò, e mi tenne a pan e acqua per molti giorni. Ma che? mia madre diceva che queste ladroncellerie erano una ragazzata da non meritare castigo, e di nascosto mi dava mangiare e bere. Io ne presi arroganza; feci peggio che avanti: prima rubai ad essa, persuaso che non m' avrebbe punito; poi rubai a mio padre; e sentendomi ben fornito a denaro, cominciai a bazzicare l' osteria, ed andar girellone con oziosi e malvagi, e divenni uno scapestrato. Il carnovale io volli dare un pranzo a tutta quella schiuma di miei camerata; la spesa riuscì maggiore dell' aspettazione, ond' io, non trovandomi danari per pagare, li presi dallo scrigno d' un socio di negozio di mio padre.

« Quando il furto venne in chiaro, io temei che i sospetti cadessero sopra di me: onde fuggii. Finchè mi rimase in tasca qualche soldo, vissi su per su: poi ridotto all' asciutto (che orrore!) mi gettai alla strada con una banda di assassini. Oh Dio, oh Dio, che son io mai diventato! Da quell' ora rapii di molte cose, svaligiai passeggieri, incendiai fe-

nili; per coprir il delitto, assassinai; il mio coraggio mi fece diventar capo di ladri, io che non aveva trovato il coraggio di confessar da principio il mio peccato! Rubava alla strada ed assassinava adesso, perchè non avevo da principio saputo resistere alla tentazione d' una pesca.

« Volli un giorno riveder il mio paese, il paese dove ero vissuto innocente e caro. V'entrai di notte, m' avvicinai alla casa paterna; era chiusa, disabitata, non v' era anima viva. Passai dal cimiterio, e, al chiaro della luna, sopra una croce nuova lessi il nome de' miei genitori, con queste parole: *Uccisi dalle scelleraggini d'un figliuolo.* Erano morti di crepacuore e di vergogna per la mia infamia!

« Alla fine la giustizia mi côlse, e domani anderò sulla forca! »

XXXV.

MARTIN FERRAJO

Nel fitto della mezzanotte, ritornava dal teatro a casa il signor Girolamo, ricco ed onesto negoziante di Milano. Quando, nel passar davanti alla fucina d' un fabbro suo conoscente, l'ode battere ancora i martelli, come fosse di pieno giorno. S'affaccia allo sportello, e, *Compare Martino,* gli dice, *così tardi si lavora? Tu fatichi tutto il giorno: possibile che ciò non basti per guadagnarti la vita, senza dover gettare la notte?*

Signor Girolamo, ella dice bene, rispose Martino, traendosi la berretta. *Fra giorno io guadagno quanto basta per me. Ma l'ha da sapere che a Lazzaro mio compare son bruciati, poco fa, casa, bottega e tutto; onde colla moglie e coi due figlioletti non ha di che vivere. Per questo io m' alzo la mat-*

tina due ore innanzi il solito, e due ore dopo il solito mi corico la sera; il che, in capo della settimana, fa due giornate appunto, il cui prezzo cedo a quel poverino. Io non ho altro modo di soccorrerlo, e questo a me non importa che un poco più di fatica.

Restò il signor Girolamo meravigliato della bontà del fabbro, e, *Bravo Martino,* gli disse: *tu fai bene; e tanto più bene, in quanto che il tuo compare non verrà forse mai in grado di soddisfare il debito suo.*

Soddisfare? soggiunse Martino. *Me ne sa male per lui, non già per me. Del resto son persuaso che, quando io fossi nel caso stesso, egli farebbe altrettanto e più per me.*

Il signor Girolamo gli augurò la buona notte, e se ne andò intenerito, pensando come quel povero operajo cavasse dalle sole sue braccia di che ajutare il suo prossimo, mentre nol faceano tanti ricchi, che l'avrebbero potuto senza il minimo disagio. Onde, per premiarne la generosità, al domani tornò da lui, e porgendogli cento zecchini, *Tieni,* gli disse, *tu sei un bravo uomo, e meriti premio. Con questo danaro potrai comprare del ferro, e così mettere in miglior essere la tua bottega, accomodar più bene la famiglia, e riporre qualche soldo per quando sarai vecchio.*

Martin ferrajo ringraziò caldamente il signore di tanta cortesia, ma gli soggiunse: *Cotesto danaro la prego a dispensarmi dall'accettarlo. Finchè uno ha braccia da lavorare, non è giusto che riceva*

senza aver guadagnato. Per provvedere il ferro, se anche non ho in pronto il danaro, mi basta il credito; perchè un operajo onesto ed esatto ai pagamenti, trova facilmente un rivenditore che gli somministra il bisogno a credenza. Mi permette egli di suggerirle un consiglio? Giacchè è tanto buono, dia cotesti quattrini a Lazzaro mio compare, che così uscirà da quelle angustie, tornerà a poter lavorare e guadagnare, ed io potrò dormire qualche ora di più.

Il signor Girolamo fece secondo il parere di lui, ma raccontò per tutta Milano la generosità di Martin ferrajo, sicchè per un pezzo d'altro non si parlò. Cosa ne seguì? Chiunque avea bisogno di quel mestiere, ricorreva piuttosto a Martino che ad un altro fabbro, sicchè in breve tempo egli si ritrovò un negozio avviatissimo, col quale senz'altri soccorsi che la sua perizia ed onestà, assicurò un comodo stato a sè ed ai figliuoli.

XXXVI.

IL SAN BERNARDO

Uno de' passaggi fra l'Italia e la Francia è il monte San Bernardo nelle Alpi, pel quale si tragitta dalla valle d'Aosta nel Vallese.

È monte altissimo, sopra il quale dura rigido l'inverno per otto mesi; gli altri quattro non son nulla meglio che una primavera, in cui non passa notte che non geli. Su quella vetta, nè erbe, nè fiori, ma neve continua, ed allato ghiacci perpetui, da cui soffiano venti violentissimi, i quali sovente scoppiano in turbini, che sommovono la neve come le onde del mare, e fanno precipitar le valanghe.

Misero il viandante che da questi accidenti è côlto lungo la strada! In quella immensa solitudine biancheggiante più non sa dove drizzarsi: il freddo

gl'intirizzisce le membra: la candidezza della neve gli offende la vista: il vento gli toglie il respiro: intanto ad ogni passo s'affonda nelle nevi, teme imbattersi in un precipizio coperto e in quello sprofondare. Il coraggio, la disperazione lo sostengono alquanto: ma spossato più non regge, e casca fra le nevi che gli si ammucchiano intorno e gli fioccano addosso, quasi a preparargli la tomba prima ancor della morte.

Infelice! E forse è una madre col fantolino in collo, che essa riporta al marito di là dai monti; forse è un padre che, aspettato, ritorna alla sua famiglia per recarle il pane sudato in lunghe fatiche; forse è un esule che torna consolato a riveder la sua cara patria, e ravvivare i cadenti giorni de' suoi genitori.

Chi penserà a coteste miserie? Chi accorrerà in ajuto di que' pellegrini?

La religione. Non dubitate: ovunque si trovi chi stenta, chi soffre, chi piange, la religione ha collocato chi soccorra, chi sostenga, chi consoli.

Su quella cima, alta sovra il mare ben 2491 metro, Bernardo da Mentone, buon romito, eresse un convento, e quivi si collocarono dei frati, disgiunti da tutto il mondo, privi di tutte le agiatezze del viver civile, per dare sussidio ai viaggiatori. Quando si mette la neve o ruggisce il temporale, cominciano i frati a toccar la campana dell'ospizio, il cui suono ravvii gli smarriti: poi per diverse direzioni si volgono a cercare se mai alcuno pericolasse.